

8658

VICENDE
DELLA
COLTURA

NELLE DUE SICILIE,

O SIA

STORIA RAGIONATA

DELLA LORO LEGISLAZIONE E POLIZIA
DELLE LETTERE, DEL COMMERCIO,
DELLE ARTI, E DEGLI
SPETTACOLI

DALLE COLONIE STRANIERE INSINO A NOI,

Divisa in quattro Parti

D I

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

NAPOLITANO.

TOMO II.

GATTINI

DONO EREDI DI

5
125/2

NICOLA E NICOLETTA GATTINI.

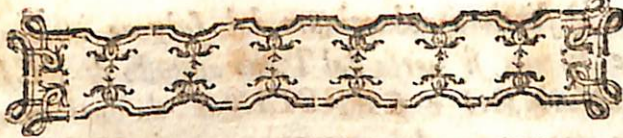
IN NAPOLI MDCCLXXXIV.

PRESSO VINCENZO FLAUTO

Con licenza de' Superiori.

*Res ardua est vetustis novitatem dare, novis
auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris
lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem.*

Plinio nel Proemio del II. libro
Hist. Natur.



ALL' EDITORE.

E Sce dal mio scrittojo il secondo Volume della nostra Coltura, che abbraccia il primo periodo della Mezzana Età. Non crediate, Amico, che con mano men tremante io vel porga pel compatimento gentilmente dalla Patria accordato al primo. Grato a' suoi favori io pur la miro sospeso e pien di rispetto, nella guisa che il saggio cortigiano pago ma non dimentico della maestà si fisa al Sovrano che con lui sorride. Io temo ad ogni passo di non vendicar degnamente i patrj diritti e il nostro nome contro le pretese degli esteri leggieri, i sarcasmi degli enfatici calcolatori, e le declamazioni de' guasti nostri compatrioti divenuti misopatri per aver appena valicato il Garigliano. Io temo sempre di non fare opera degna dell'epoca de' Filangieri, de' Galiani, de' Vargas Maciucca, de' Vairi, de' Caravelli, de' Cotunnj, de' Vivenzj, de' Cirilli, e di altri che poi orneranno quest' opera. Io temo ognora di smar-

vire il sentiero abbaccinato dal fulgore immenso che su noi si versa dal Trono augusto di FERDINANDO e CAROLINA, da quel trono, ove accorrono dolcemente rapiti i Moderatori di tanti regni, ove apprendono maestà le Grazie, e venustà e leggiadria il poter supremo.

Per la qual cosa e invito e prego con calore i veri compatriotti, i non degeneri, a contribuire co' loro lumi al mio disegno, additandomi qualche tratto importante della passata coltura che mi fosse sfuggito, o che male avessi adombrato. Io me ne varrò nel correggermi senza usurpare la parte della gloria corrispondente a chi si presta alle mie vedute. E ben ne darò un saggio nell' Avviso che soggiungo in fine del presente Volume. Uniamci a gloria della Patria e de' Sovrani che sì soavemente ci reggono: miglioriamci a vicenda. Possano una volta dileguarsi qual nebbia vana le reliquie di una specie di guelfismo e ghibellinismo letterario che divide gli scienziati per ispossarli e degradarli. Possano una volta essere smascherati da una fervida vivace Dunciade Italiana que' sè-dicenti, cioè finii, antiquarj diplomatici ed eruditi, i quali per mancanza di sapere, di talenti e forse di onestà, o per natural leggerezza e sbalordimento esercitano la carica di delatori nel

pub.

pubblico letterario, e fanno nascere la discordia nella Reggia della pace e dell' avvenenza. Sogliono questi putidi vermicciuoli, per lo più segnati nel collo di un monile di color celeste, nati a divorar l'altrui messe e a rodere senza intenderle le scritture antiche e moderne, per odio contro ogni utile scrittore inventar delitti dove non sono, interpretare i libri con maligna ippocrisia e zelo insidioso, far traveder gli amici che non gli conoscono ancora, mostrar segnalati tra' preziosi filosofi (che sono tanto antichi quanto l'impostura atillata e leziosa) que' nomi degni di rispetto, che l'Autore non ebbe in mente, e que' libri eruditi, che ogni uomo ha diritto di leggere quando a lui piace e sembra bene. Insomma questi insidiosi commettimale di professione, colla speranza di farsi nome per raggiari e discorsi sediziosi non potendolo conseguire co' talenti, sono i nemici dichiarati del gusto, della verità, della filosofia sobria, dell'onestà e degli Autori defunti, che colla maschera di amisti oltraggiano essi stessi fingendoli da altri oltraggiati. La Coltura Siciliana vorrebbe essere ripurgata da questi vani insetti, che tramandano aliti sì pestilenziali, colla legge di Federico II. contro le locuste. Sorga almeno una volta un Orazio Napoletano, un

Po

Pope nostrale, che gli smascheri, gli copra di ridicolo, e disingannando la credulità gli schiacci, e renda a questo cielo privilegiato e salubre la nativa purezza e serenità.

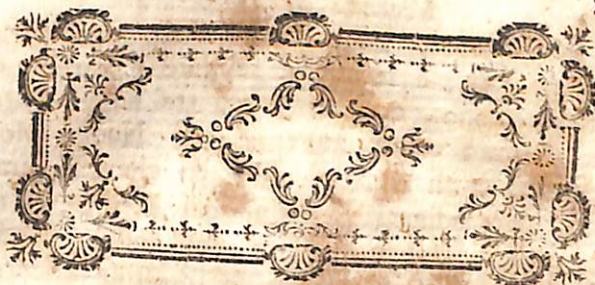
Ma intanto che si accende questo fulmine apportatore di sanità, che già vedo formarsi dalle raccolte esalazioni in lontananza, uniamci noi, compatrioti, a far loro più nobil guerra. Militiamo stretti in un valido drappello per l'onor della PATRIA e per la gloria del SOVRANO: fate voi opere degne, io le narrerò come posso. Una tela che si ponga accanto a quelle de' Raffaelli e de' Correggi nelle Gallerie Oltramontane: un ritrovato scientifico che si registri ne' fasti filosofici insieme con quelli de' Newton, de' Bernulli, de' Galilei, de' Borrelli, de' Porta, in Londra, in Bologna, in Parigi, in Berlino: una Tragedia o una Commedia da sospirarsi sul teatro Parigino: un Melodramma almeno non indegno del teatro Metastasio atto ad eccitare a nuove glorie musicali nuovi Pergolesi e nuovi Piccini: una salutare memoria utile al commercio e alla navigazione degna di figurare tra' libri de' Carli, degli Humi, de' Broggia, de' Genovesi, de' Galiani, degli Ustariz e degli Ulloa: altre simili produzioni eterne, di prima fila, vi faranno sormontare

le

le Alpi, gli Storici, non che della Coltura Siciliana, dell' Europa tutta canteranno le vostre glorie, diventerete cittadini di tutti i paesi colti, e gl' insetti vi perderanno di vista, restando a mordersi fra loro impantanati nelle nostre paludi. Coraggio, Compatrioti.

Addio, Amico: stampate, ed attendete il rimanente, che non fia il meno importante.





V I C E N D E
DELLA COLTURA
NELLE DUE SICILIE.



P A R T E II.
M E Z Z A N A E T A'.



Entre le nostre provincie , per-
dute le tracce del Grecismo ,
abbondavano di Colonie dedotte
da' Romani , e colle loro leggi
si governavano in generale ,
ritenendo soltanto alcuni pochi
statuti e consuetudini locali ,
Napoli sola indugiava a disfavvezzarsi dell' indole
Greca . Nulla in essa più si scorgeva dell' imme-
morabile origine Osca . I Greci che approdarono
alle sue spiagge , cercaronvi un terreno fertile
per sussistere e popolare , e non già una nazione

da conquistare. Essi stessi furono il popolo che vi soggiornò, e le Oscche reliquie o sparse e cacciate perirono, o si confusero tra' nuovi abitatori: appunto come avvenne nel Nuovo Mondo all'arrivo degli Europei. In fatti che più rimane p. e. agli odierni cittadini del Messico de' riti, de' costumi, de' giuochi, e dell'antica favella? Napoli tutta Greca, per le intestine discordie, ammise in seguito alcuni Campani prima suoi naturali nemici, e questi vi portarono alquanti vocaboli che colle voci Greche si mischiarono, ma in tutt'altro essi adattaronsi a grecizzare. Nè anche nel fiorire della Romana Repubblica cessò di esser Greca, avendo lungamente ritenuto lo stato di città Federata, e tardi preso quello di Colonia Romana. Sotto gl'Imperadori servava ancora le patrie leggi, la forma di repubblica ligia all'Imperio Romano, ed il dominio sopra alcune terre vicine. Capri già abitazione de' Teleboi, era da Napoli signoreggiata; e quando Augusto se ne invaghì, non la si tolse imperiosamente, ma come giusto Signore, riconoscendone a padroni i Napoletani, volle ottenerla per via di permuta, concedendo loro l'Isola d'Ischia (1).

Egli è vero che la dimora che vi facevano i più ragguardevoli personaggi di Roma, e lo splendore dell'Impero, e la gloria aggiunta all'idea sublime di Cittadino Romano, se nascere nella nostra città lo studio di entrarne a partecipare, e v'intepidì a poco a poco l'ardore di pas-

passar per Greca. Ma non potè divenir Latina tutto ad un tratto. Noi pur troviamo ne' primi secoli dell'Impero conservate le *Fratrie* degli Enoiti, o Jonei, degli Eumelidi, degli Artemisii, e degli Antinoiti, ritenuto il ceto degli *Efebi*, ed usati gli ufficj di Agonoteti, Sistrarchi, e Ginnasiarchi negli spettacoli. Gli Arconti e i Demarchi politici magistrati Greci continuarono ad usarsi, ancorchè dal regno di Commodò in poi notabilmente fra noi fosse andato declinando l'amore del Grecismo, e si udissero alle antiche cariche frammischiate le nuove Latine, come quella di Decurione e di Edile. Continuaronsi soprattutto ad amarvisi gli spettacoli ginnici e musici: a differenza di altre nostre città come Capua e Pozzuoli, le quali principalmente si dilettarono de' gladiatorj, occupazione prediletta degli Osci ed Etruschi, come si ricava da' Greci Comici (1), e gli comunicarono a' Romani, ed a que' paesi nostrali ove si stabilirono Colonie Romane, come avvenne alla città di Taranto che pure era Greca per origine. In oltre nel teatro stesso Napoletano non si dice dagli antichi che vi avessero luogo le farse Oscche, come per altro a chiare note si narra di Roma, e delle città Campane, Atella, e Pompei ed altre. Or da questo affetto alle cose Greche ancor sotto gl'Im-

A 2

pera-

(1) Ateneo cita un breve frammento del famoso Comico Alessi, nel quale si parla dello studio de' Campani di condire fin anco i loro conviti cogli spettacoli gladiatorj:

E Campanis quidam super convivio singulari certamine digladiantur.

(1) Suetonio in Vita Augusti.

peradori, quando gli Stranieri, non che gl' Italiani tutti, si pregiavano di apparir Latini, nacque quella spezie di gara della Latina favella e della Greca che fra noi si nota al vederfi ambedue congiunte in tanti nostri marmi che si leggono ne' *Tesori d' Iscrizioni*.

La precipitosa caduta delle maniere Greche si vuol fuor di dubbio rapportare all' epoca di Costantino, e dell' introduzione della Religione Cristiana. A misura che il Cristianesimo si dilatava, cadevano i tempj di Castore e Polluce, di Ercole, del Sole, di Diana, di Cerere, insieme co' ginnaſj e teatri a loro dedicati, dove prima dello spettacolo ad essi si sacrificava. Non pertanto la nostra Religione sotto i primi Imperadori fe più rapidi progressi nell' Oriente che nell' Occidente, distando gli Orientali assai più dal centro dell' Imperio. In Napoli sì vicina a Roma, e dagl' Imperadori e da' più illustri Romani sì favorita, le reliquie del paganesimo continuaron cogli spettacoli gentileschi. Nè già nego io che fin dal primo secolo dell' Era Cristiana vi penetrasse la vera luce, e molti vi acquistassero la palma del martirio. Ma i Cristiani di Napoli dovettero più che altrove essere cauti e guardinghi nel professare la nuova credenza stando sotto gli occhi de' Signori ch' erano gentili. Ne abbiamo un manifesto testimonio nel passo di una Epistola di Simmaco (1) citato da più di un Autore: *Quamprimum Neapolim, petitu civium suorum, visere studeo, illic honori Urbis*

re-

religiosae intervallum bidui deputabo. Deinc, si bene Dii juvaverint, Capuano itinere venerabilem nobis Romam, Laremque petemus. Poteva Simmaco zelantissimo partigiano de' suoi numi e fiero nemico de' Cristiani invitato da' Napoletani chiamare la loro città *religiosa*, per la Religione Cristiana, e non per la Pagana (1)?

Caddero nel Cristianesimo tanti altri tempj Siciliani, o si convertirono in Chiese. Sono sepolti sotto alcune case private i superbi rottami del tempio di Diana eretto in Siracusa. Non si vedono che ruine informi del tempio di Giunone Lucina di Agrigento. Del gran tempio di Giove Olimpico della medesima città, di cui dice il Fazello che esistettero le reliquie fino al 1401, oggi non se ne trova (dice il Principe di Biscari nel *Viaggio per le Antichità Siciliane*) fuorchè un maltrattato triglifo, e uno scontornato capitello. Se il magnifico tempio di Minerva esiste ancora poco meno che intero nella presente Siracusa, si debbe al Vescovo Eugio che nell' anno 194. lo convertì in Chiesa. Se ne vede, secondo il lodato Principe, l'intera Cella, e le colonne dell' antico portico non del tutto coperte dal moderno muro. Sospetta l' erudito Olandese D'Orville (nel capo V. della sua opera *Sicula*), che la Cattedrale di Girgenti sia stata

A 3

stata

(1) Vedasi il dubbio promosso da Camillo Pellegrino, l' accurata osservazione del Chioccarelli, la cattiva interpretazione del per altro dotto Lafena, e l' opinione del P. Fr. Girolamo Maria di S. Anna rigettata nel libro I., capo ultimo, §. III. della *Storia Civile* del Giannone.

stata innalzata sugli avanzi del tempio di Minerva. Ben si vede nella stessa città con maraviglia conservato un tempio quasi intero edificato di grandissime pietre quadrate commesse senza calce, lungo nella sua base palmi 116. e largo 40., la cui cella è circondata da 28. colonne scannellate d'ordine Dorico senza basi, il quale siede sopra sei grandi scalini che alzandolo da terra lo rendono maestoso. Nella piazza della città si legge questa iscrizione:

Concordiæ Agrigentinarum Sacrum. Respublica Lilibetanorum. Dedicantibus M. Atterio Caudo Proc. Et L. Cornelio Marcello Q. Pr. P.

Il Fazello la rapporta al tempio accennato, nè per altro fondamento è prevalso l'uso di chiamarsi tempio della Concordia questo che il D'Orville congettura potere essere stato dedicato a Cerere.

Ma tante sono le rovine de'tempj, de'teatri, ginnasj, ed anfiteatri, abbattuti e negletti dal tempo di Teodosio in poi, che ben si vede chiaramente che al diffondersi il Cristianesimo anche per le regioni occidentali tutte le nostre provincie nell'Isola e nel Continente cangiarono affatto e detestarono le usanze e le rappresentazioni si congiunte alle superstizioni gentilesche. Da allora prese ogni cosa un nuovo ma tetro aspetto. Sembra che gl'ingegni sbalorditi dal cumulo delle novità, perdessero di mira i modelli del Bello, e che nello sforzarsi di manifestare i propri concetti si trovassero inetti e confusi. A questa, diciam così, necessaria sterilità soggiacquero i

no.

nostri compatrioti, nè molte nostre memorie letterarie ci si presentano dal tempo di Costantino in poi. Decadeva la lingua Latina precipitando. Gli stranieri Imperadori chiamavano nelle contrade Italiane un numero incredibile di Oltramontani, i quali l'adulteravano, ed al volgo Italiano che non si curava di Cicerone o di Orazio, la di loro frequenza e corruzione divenne contagiosa. Roma ad onta delle sue magnificenze cedeva il primato alla città di Costantino. La dimora di alcuni Imperadori nelle Gallie vi faceva fiorire più che nella stessa Italia, le lettere. Noi a guisa di assonnati colla stranezza delle idee, mentre pensavamo a determinarci, ci vedemmo sopraggiunti dalle calamità dell'Imperio Occidentale e dalle barbare irruzioni. La Sicilia più non produceva Archimedi, Teocriti ed Epicarmi, e soltanto mandava a Roma artefici di Scena (1) invece di Poeti. Appena essa può pregiarsi in tal tempo di Giulio Firmico Materno, il quale fiorì l'anno 336., o 337. sotto Costantino il Grande. Egli con un libro intitolato *De Erroribus prophanarum Religionum* assai vigorosamente confutò le false religioni. Scrisse anche otto libri di *Matematica*, cioè di Astrologia Giudiziaria pieni delle superstizioni di questa vana scienza a segno che fanno ad alcuni dubitare che fossero lavoro dello stesso valoroso difensore della Cristiana Religione (2).

A 4

In

(1) Simmaco lib. VI., Epist. 33.

(2) Forse può dirsi ch'egli avesse scritti questi libri superstitiosi e vani essendo ancor Gentile, e divo-
auto

In somma se dal tempo felice della Romana Repubblica, ed anche de' primi secoli della nostra Era volgiamo lo sguardo al tetto quadro di pressochè dieci altri secoli (che dir possiamo di desolazione) ci parrà che dal più chiaro meriggio la luce della coltura vada rapidamente declinando sino a dileguarsi e a lasciarci involti nella più cupa notte. Nel quarto e quinto secolo le striscie di quel bel lume si converfero in un debole bagliore, e nel sesto in un più fosco crepuscolo. Ma dopo non molto inondando i Popoli più feroci del Settentrione, e spaziando fra noi la peste, la fame, e la guerra, quell'istesso meschino crepuscolo svanì quasi del tutto nel regno de' Longobardi, e nelle barbare contese e vittorie de' Greci e de' Saracini. E ben da lungi e tardi si presenta agli amatori delle arti benetiche apportatrici d'abbondanza e tranquillità la prima incerta luce di un'alba nascente circa l'epoca della Pace di Costanza. Noi anderemo per queste tenebre avvolgendoci sino all'arrivo del giorno del secolo XV. In questa II. Parte indagheremo ciò che fummo sotto i Goti, i Longobardi, i Greci, i Saracini, i Normanni, gli Svevi, e gli Angioini.

CA-

nuto Cristiano l'altro contro il Gentilesimo. Ma vedasi delle di lui opere la *Biblioteca Latina* del Fabricio lib. III., c. 8., e presso il Tiraboschi lib. IV. T. II. l'opinione del Baronio, del Tillamont, del Ceillier.

C A P O I.

Qual grado di Coltura conservarono questi Regni sotto i Goti.

I.

L E T T E R E.

TAnte volte si è dagli scrittori moderni formata la pittura lagrimevole della rovina dell'Imperio Romano occidentale e delle desolatrici irruzioni de' Barbari settentrionali, i quali vendicavano in Italia la schiavitù sofferta colle più orrende atrocità, che ne incresce di arrestarvi lo sguardo, e di ripeterle con inutile dolore. Basta accennare che per numero essi, per così dire, pareggiavano quelle immense nuvole di locuste divoratrici che sogliono coprire le provincie ed apportarvi la fame: per natura rozzi, barbari, e feroci non sapevano che inferire, incutere terrore, trucidare, rapire: per costume ignoravano ogni diritto eccetto quello della spada. Sotto tali padroni che spiravano sempre stragi ed incendj, che solo conoscevano le arti che armavano il furore, la Letteratura già decaduta giacque negletta o sepolta tralle ruine delle città. Mentre cadeva Oreste, ed Augustolo sotto Odoacre, e questi sotto Teodorico l'anno 493., l'Italia lacerata a tutt'altro attendeva che a coltivate le arti.

I Go-

I Goti guerrieri e nemici delle lettere, che obediavano ad un Re come Teodorico che nè anche sapeva formare i primi caratteri del proprio nome senza il soccorso di una lamina d'oro forata, niuna speranza davano a favore delle scienze e delle arti. Contuttociò per una combinazione propizia all'Italia esse trovarono in Teodorico un sovrano bramoso di mostrarsi Italiano che le proteste e sostenne. Egli ritenne il Senato e i Magistrati Romani, confermò con un Editto le leggi contenute nel Codice Teodosiano, edificò con isplendidezza, conservò gelosamente gli antichi edificj, vietò il danneggiare o rubare i pubblici monumenti di bronzo e di marmo, formò le lettere, e promosse i letterati.

E chi mai gl'inspirò sentimenti sì umani degli di miglior tempo? Un solo Napoletano (1). Il gran M. Aurelio Cassiodoro Senatore nato in Squillace di Calabria, secondo la più comune e probabile opinione nel 479., o 480. (2), e morto

10 di età di anni novantasei nel 575., fu l'unico sostegno di quel resto di coltura in que'tempi calamitosi. Solo egli col suo nome e col suo zelo, a gloria del nostro paese, empiè tutto il periodo de' sessant'anni del dominio de' Goti. Ministro di Stato probò, sempre intero, esente da ogni taccia sotto Teodorico, Amalasunta e Atalarico, Teodato, e Vitige, promotore indefesso della gloria de' Sovrani, del pubblico bene, e delle lettere, grand'uomo, gran Letterato, e Cristiano zelantissimo, ritenne il Ministero finchè coll'opera sua potè contribuire all'onore dell'Italia e alla pubblica tranquillità. Ma poichè vide che debole vecchio si farebbe invano affaticato nel tumulto degli affari in mezzo all'orrore e al sangue e alle rapine nelle guerre de' Greci e de' Goti ugualmente nemici del nome Italiano e ugualmente desolatori di tante belle provincie, cesse al tempo, e per dare al Creatore gli anni che gli restavano, si ritirò nel Monistero da lui chiamato *Vivariense* e fondato presso la sua patria a piè del Monte Moscio, o Castellese. Qui vi però non cessò di giovare coll'opera e cogli scritti all'Italia, alla Religione, alle Scienze.

Scris-

(1) Ottimamente scrive il Cavaliere Tiraboschi nel principio del Tomo III.: *Un solo Italiano* (cioè un Napolitano e propriamente Calabrese) che ebbe l'onore di stare al fianco e di goder della grazia de' nuovi Monarchi, fu quello che per qualche tempo salvò (le scienze) dal funesto naufragio, di cui erano minacciate, e fece vedere al Mondo tutto un oggetto, a cui forse non si vide giammai l'uguale, alcuni de' più rozzi Sovrani, che mai sedessero sul Trono, essere, ciò non ostante, liberali e magnanimi fomentatori de' buoni studi.

(2) A noi sembra parimente fondata l'opinione accennata dal P. Sirmondo nelle note al III. libro dell'Epistole di Ennodio, sviluppata in una Memoria dal

dal Cavalier Du Buat, e posta in tutto il suo lume nella Storia del Tiraboschi, cioè che il Cassiodoro Patrizio a cui è indirizzata la lettera di Teodorico (che è la terza del libro I. delle *Varie* di Cassiodoro) il quale ne' principj del suo regno avea contenuti i Siciliani nella sua obediienza, e che fu Governatore de' Bruzi e della Lucania, e sotto Odoacre fu *Conte dell' entrate private*, e delle *regie donazioni*, fuisse il Padre del celebre Scrittore di cui stiamo favellando.

Scrisse, insegnò, se degli allievi che co' loro travagli ci conservarono un gran numero di antichi Scrittori, i quali farebbero con tanti altri miseramente periti senza l'opera del gran Cassiodoro Senatore e de' Monaci Calabresi da lui instruiti. Con tanti meriti nel ritirarsi alla solitudine monastica quel vecchio venerando (se fosse stato un vanaglorioso) avrebbe potuto dire con più ragione al pari di M. Tullio, *Si occupati prosumus aliquid Civibus nostris, prosumus etiam, si possumus, otiosi*. Ma Cassiodoro, tralle altre virtù Morali e Cristiane, possedeva quella della modestia, e lasciò queste millanterie agli animi piccioli che doveano seguirlo, e la cura di encomiarlo a' posteri imparziali. Infatti i contemporanei, i successori, e quanti esistono uomini intelligenti ed amici dell'uomo, rendongli concordemente giustizia per la probità, per l'onoratezza, e per l'utilità de' suoi lavori, tanto nello splendore del Ministero, quanto nel ritiro monastico. Anzi egli visse sì bene nel lungo corso della sua vita, che in qualche antico Martirologio s'inserì il suo nome.

Con tutto ciò un Autore per altro diligente M. de Saint-Marc, che ostenta imparzialità nell'ufficio d'Istorico e di Critico, si è studiato di spargere neri sospetti sulla memoria del nostro Cassiodoro quasi fosse stato complice nell'ammazzamento della Regina Amalasunta. Ma (forza è che ognuno domandi) questo Critico Istorico fu mai a ciò indotto da qualche indizio ricavato dagli scritti di Cassiodoro, o de' contemporanei non prima da altri notato? Nulla di questo. Vi fu

fu almeno ne' tempi posteriori alcun Autore che ne facesse motto? Niuno per lo spazio di dodici secoli. Si è per sorte disotterrato qualche Codice ignoto onde risulti un lieve dubbio sul virtuoso carattere di quel grand'uomo? Saint-Marc non ha per se veruno di quegli appoggi che giustificano le osservazioni della buona critica. Qual diritto avea dunque questo Francese di seminar sospetti oltraggiosi privi di ogni sostegno? E perchè dar nome di Storia a ciò che altro non è se non calunnia manifesta? Ecco tutte le ragioni ch'egli ne arreca. *Perchè* (dice Saint Marc) *Cassiodoro Ministro di Stato di molto credito e amico di Amalasunta non si oppose ai disegni del di lei uccisore*. Ma il Critico ha forse provato che questo Ministro ne fu informato a tempo? Anzi l'essere Cassiodoro virtuoso ed amico della Regina c'induce ragionevolmente a credere che Teodato si valesse di altri, guardandosi di comunicare il suo disegno al buon Ministro. Profegua Saint-Marc: *Perchè, morta la Regina, Cassiodoro continuò nel Ministero*. Ma Saint-Marc ha forse dimostrato che un Ministro debbe rinunziare le sue cariche tosto che il Sovrano non operi a suo modo? La di lui rettitudine anzi ci rende probabile ch'egli cercasse di ritirarsi e che non gli fosse permesso. Poteva ancora trattenerlo al servizio di Teodato l'amore del pubblico bene a cui poteva contribuire come abile Ministro, se non in ogni cosa, in parte. *Perchè* (dice in oltre Saint Marc) *egli serve in tal carica e Teodato e Vitige, e si ritira poi quando l'Imperadore di Oriente si accinge a vendicare la morte*

morte di Amalasanta. Ma ha dimostrato l'accusatore che altro motivo aver non poteva il Ministro a ritirarsi se non il timore del castigo? E se ciò non ha dimostrato, e Cassiodoro poteva determinarsi al ritiro per conoscersi inutile a riparare l'imminente rivoluzione di dominio, qual vana speranza poteva distoglierlo dal suo proposito? Forse la lusinga di conseguire da Giustiniano la medesima carica ed esercitarla a vantaggio de' Popoli? Un vecchio Ministro disingannato e favio, invece di ostinarsi ad ambire i medesimi onori, disonorando con una ignobile vanità gli ultimi anni della sua gloriosa carriera, dovea, come fece, congedarsi prima di esser congedato; e non essendo in sua balia l'arrestare la piena de' mali che veniva ad inondar l'Italia, qual altro onorevole partito restava a un Filosofo Cristiano, che quello di rinunziare agli affari pubblici, e di dedicare l'onorato suo ozio ad instruire in privato i suoi compatrioti, come in effetto gloriosamente eseguì? Ma Monsieur Saint Marc pretende che Cassiodoro volle fuggire la sua pena. Volle fuggire? E dove? Forse oltre i Sarmati? Egli si ritirò in un angolo della stessa Italia assalita: egli elesse per sua dimora un tratto delle Calabrie, che sono le prime terre esposte allo sbarco de' Greci invasori, e che sotto di essi stettero in tutti gli anni diciassette che durò la guerra. Or non sarebbe stata puerile l'elezione di siffatto ritiro? Ritirarsi in carcere? Ma egli al pensar di Saint Marc si consacrò alla vita Religiosa per trovarvi un asilo. Quasi che un reo di Stato convinto o indiziato del

dell'eccidio di una Regina presso i Greci ed i Goti potesse vivere sicuro dalla vendetta inevitabile degli uni o degli altri, vinceffe chiunque, solo col divenir Monaco. Ma il vincitore fu Giustiniano per mezzo di Belisario, che voleva vendicare la morte della Regina sopra del Ministro: or che l'arrestò quando avea conquistato il luogo ove questi dimorava? E quale degli Storici ci dice ch'egli almeno praticasse qualche diligenza per averlo in suo potere, o che lasciasse di punirlo in grazia dell'asilo e dello stato che abbracciò? Nulla di ciò ha trovato il Critico, e pure ha voluto arzigogolare, ad onta della tranquillità del pio Cassiodoro, che regnando i Greci nella sua patria, senza nulla paventare fondò un monistero, acquista compagni, gl'instruisce, gl'incoraggia, cerca per loro de' libri, ne compone egli stesso, e scende fin anco a dar regole minute di ortografia. Chi vide mai uno scelerato, minacciato da un Imperadore conquistatore, più tranquillo e dottamente ozioso, e meno agitato da' timori? E chi mai il rendeva così sereno se non la propria illibatezza ed innocenza?

Se la critica capricciosa, o piuttosto la cavillazione dell'illuminato Saint Marc sfornita d'ogni circostanza, o monumento favorevole potesse reggere, noi con simili ragioni, nè Tito, nè Trajano, nè Marc' Aurelio troveremmo innocenti. Ma Saint Marc è stato così bene confutato e incalzato dal ch. Tiraboschi (1), che i nostri leggitori non abbisogneranno di queste nostre osservazioni tosto che avranno scorse le di lui invin-

cibi-

cibili risposte date all'arbitraria fanfaluca di quel Critico. E certamente bisogna avere una mente totalmente istupidita da una cieca parzialità per non rimanerne convinto.

Non pertanto il Signor D. Saverio Lampillas nell'apologia che gratuitamente ha voluto fare di Lucio Anneo Seneca (1) contro Tiraboschi, ha preso il patrocinio delle sofistiche congetture del Saint Marc contro Cassiodoro, per la notizia che di esse ha trovato nell'opera stessa dello Storico della Letteratura Italiana. L'Apologista di Seneca chiama Cassiodoro *preteso reo nell'uccisione della Regina Amalasunta*. Preteso reo? E da chi? da' contemporanei? dagli immediati scrittori? da' più lontani almeno? Non già, ma dal modernissimo Saint Marc a forza di manifesti sofismi. Lampillas o non ha intesa, o ha dissimulata la forza delle risposte del Tiraboschi; e senza punto ribatterle, e narrandone solo qualche tronco squarcio, vuol pareggiare il sospetto suscitato da quel Francese col sospetto che nasce dalla manifesta connivenza di Seneca nell'uccisione di Agrippina. Io non vò entrare in una questione che mi condurrebbe lontano e fuori del mio cammino, e che discusse al solito egregiamente il prelodato Tiraboschi. Fò solo di passaggio due picciole riflessioni intorno alla diceria del Lampillas. Ecco la prima. Di Cassiodoro, come abbiamo veduto, niuno nè avversario nè fautore ha sospettato veruna cosa indegna e meno la reità dell'uccisione di Amalasunta nel corso di

do-

(1) Parte I., T. I. del Saggio Apologetico.

dodici secoli fino al Saint Marc, il quale nulla d'istorico adducendo a suo favore, ostenta zelo per la verità con quelle parole che *la Storia nulla dee dissimulare*. Al contrario di Seneca, con cui Lampillas male a proposito vuol paragonare il nostro gran Cassiodoro, i contemporanei, come era Suillo, rilevarono i difetti, le sordidezze, le adulazioni, che possono in parte confermarci colle di lui opere stesse. E riguardo al fatto di Agrippina Dione apertamente narra (1) che Nerone fu consigliato all'eccesso dal suo Maestro Seneca. Più Tacito il conferma, o almeno l'insinua. Egli così ne parla (2): Nerone fe svegliare Burro e Seneca, de' quali, secondo la propria espressione dello Storico, *incertum an & ante ignaros essi fossero della nave insidiosa da cui era campata Agrippina*. Questi due Consigliere e Favoriti *tacquero per un pezzo temendo di dissuaderlo invano dal proposito di ucciderla*. A ciò si soggiugne: *Post Seneca haecenus promptior respicere Burrum ac si sciscitaretur, an militi imperanda cedes esset*; le quali parole suonano così in Italiano: „Indi Seneca il quale, le era sempre stato il più pronto a consigliare, si rivolse a Burro, guardandolo di modo che mostrava di chiedergli se dovesse comandarsi a' soldati di trucidarla”. E che Burro avesse compreso il pensiero di Seneca, apparisce dalla di lui risposta: *Ille Praetorianos toti Caesarum domui obstrictos & memores Germanici,*
T. II. B ni-

(1) Lib. LXI.

(2) Lib. XIV, degli Annali.

nihil adversus progeniem ejus atrox ausurum respondit: perpetraret Anicetus promissa. Questa risposta data allo sguardo di Seneca non ne palesa il significato? Ma se Burro nel darla avesse sinistramente interpretato lo sguardo di Seneca, questi virtuoso, come volea esser tenuto, non avrebbe replicato che egli non avea inteso mai domandargli il modo di eseguire il parricidio? e se la presenza di Nerone l'avesse contenuto, non avrebbe in ogn'altra guisa con gesti o con sguardi dato ad intendere la sua disapprovazione? almeno dopo il congresso non avrebbe dato segno del suo dispiacere? Seneca *tacque* allora perchè Burro l'avea ben compreso, e *tacque* dopo perchè in pratica attendeva più alla sua fortuna che ai dettami della Filosofia. Tacito dunque con sufficiente chiarezza dice, che Seneca secondò il consiglio del Sovrano, il quale stimava necessario alla conservazione della propria vita il toglierla ad Agrippina. Se poi Tacito bene o male interpretasse l'intenzione di Seneca, noi lasciamo all'abile Apologista Lampillas la cura di decifrarlo (1). Qui solo si tratta di mostrare, che non solo Dione, ma Tacito ancora ha pensato che Seneca convenisse nel meditato parricidio. E ciò con tutto il lungo giro vanamente

(1) Io porrei giustificare ancora lo Storico Latino della censura fattagli principalmente da Pietro Bayle che egli *faccia nascere sempre le altrui azioni da intenzioni malvage*, adducendo, quando non altro, che al Bayle si oppose M. Gordon ne' *Discorsi* premessi alla sua versione di Tacito dalla pag. 18. alla 23. Ma questa discussione non appartiene all'Opera presente.

te preso dal Lampillas per far vedere che lo sguardo di Seneca indicava anzi *disapprovazione*, non ha potuto negare del tutto nella pag. 158., dove dice: „E quando ancora quello sguardo „a Burro volesse significare ciò che Tacito *pre-tende d'indovinare*”. Tacito dunque, per confessione dello stesso Apologista, pensò come Dione. Or pare al Sig. Lampillas da metterfi al paragone ciò che gratuitamente fantastica di Cassiodoro un moderno dopo dodici secoli, con quello che di Seneca, oltre a Dione, afferma uno Storico quasi non dissi contemporaneo e della tempera di Tacito? Vengo alla seconda mia riflessione. Egli è notabile che nel Sig. Lampillas di nazione Catalano facesse più forza l'essere, benchè remotamente, compatriota di Seneca (1), per prenderne una disperata difesa ad onta degli storici testimonj, che l'essere di Religione congiunto coll'inculpabile Cassiodoro da niuno de' contemporanei e de' posteri tacciato nello spazio di mille e dugento anni. Sostenere un Gentile di fama equivoca, ippocrita, e cortigiano adulatore, e poi denigrare un Ministro sempre benefico, virtuoso, onorato, e un Cristiano Religioso universalmente decantato per l'innocenza de' costumi, egli è forse uno degli statuti Apologetici?

(1) Dico *remotamente*, perchè i Catalani hanno sempre formata una nazione per ogni riguardo diversa dagli Andaluzzi. Il solo scettro Aragonese e Castigliano da alcuni secoli gli unisce, senza conciliarne l'indole, le maniere, lo spirito, nelle quali cose gli uni dagli altri tanto disconvengono.

Lasciando però oramai il piacevole nome di storia dato dal Saint Marc al proprio capriccio, e le cavillose difese a favor di Seneca ed accuse contro Cassiodoro del Sig. Lampillas, volgiamoci alla vera storia per vedere quanto dovè l'Italia alle di lui fatiche tanto nel ministero quanto nel monastico ritiro. Niuno primieramente a lui negherà la gloria di avere di un rozzo e barbaro Goto formato un Principe umano, magnanimo, affabile, e amatore delle Lettere e de' Letterati che onorò, protesse, e vestì di alte dignità. Ricavasi dalle Lettere *Varie* di Cassiodoro, che Teodorico si compiaceva di ascoltarlo volentieri e d'informarsi delle massime filosofiche e delle questioni naturali più curiose, che promosse le scuole Romane, e che fece educare la sua figliuola Amalasunta in ogni genere di studio. Se regnando il giovane Atalarico sotto la direzione della Madre Amalasunta ed il Ministro Cassiodoro, troviamo onorato lo Scrittore Aratore colla dignità di Conte de' Domestici, e Felice con quella di Questore del Sacro Palazzo: se veggiamo che per un Editto di questo Sovrano si ristabilì il pagamento annuale già sospeso a' Professori di Grammatica, di Eloquenza, e di Dritto in Roma, ognuno fa che le lettere scritte a nome di Atalarico per tali cose sono frutti dell'ingegno benefico e dell'insinuazione di Cassiodoro che le componeva per Lui. Se a que' tempi fiorì il Ministero da lui fondato per molti laboriosi Monaci che con essolui si occuparono a conservarci molti libri antichi, moltiplicandone le copie, ed altri componendone; se Epifanio ci diede in Lati-

no la Storia Ecclesiastica di Socrate, di Sozomeno, e Teodoreto, compendiata poi in dodici libri, e Muziano tradusse pur dal Greco trenta-quattro Omilie di San Gio: Crisostomo sull'Epistola agli Ebrei, e recò parimente in Latino il libro *sulla Musica* di Gaudenzo; se altri ancora intrapresero opere letterarie e versioni erudite, tutto ciò fu per consiglio del nostro Cassiodoro. In somma quanto in que' tempi si lavorò in pro delle lettere, per unanime consenso degli Scrittori e de' Critici, si riconosce dalla virtù e dottrina di Cassiodoro. Noi dunque finiremo di parlar di lui accennando solo le Opere che egli stesso compose. Quelle che scrisse essendo Ministro, ci sono riferite in una lettera del Re Atalarico scritta al Senato nel dichiararlo Prefetto del Pretorio (1), e sono le seguenti: alcune *Orazioni Panegiriche* per diversi Principi, e una *Storia de' Goti* in dodici libri, ne quali narrava i fatti de' loro principi per diciassette generazioni, quali opere non ci sono pervenute: in oltre una breve *Cronaca* dal principio del mondo fino all'anno di Cristo 519. che ci è rimasta: un libro *sulla Natura dell' Anima* (2): e le famose *Lettere Varie* scritte a nome de' suoi Sovrani, e da lui stesso

-
- (1) Vedi la XXV. del IX. libro delle *Varie* di Cassiodoro.
- (2) Questo libro trovato nel XVI. secolo fu dal nostro dotto Aquilano Mariangelo Accursio emendato accuratamente e pubblicato in Augusta l'anno 1533, unito ai XII. libri delle *Lettere Varie*, delle quali se n'era altrove impressa una parte, ma se ne desiderava una edizione compiuta, come fu quella dell'Accursio, dalla quale vennero le altre.

fo raccolte e divise in dodici libri pregevoli e necessarij per la Storia di que' tempi, ne' quali da per tutto trionfa la virtù di quel grand' uomo, lo spirito di vera religione, l'amore dell' umanità e della coltura dell' Italia, oltre all' erudizione e al vasto sapere che in lui risplendeva. Ritirato poi al suo Monistero egli intento ad estirpare l'ignoranza ammaestrò i suoi Monaci, per lo più Calabresi, ad esattamente copiare i buoni libri, ed egli stesso ne compose alcuni altri da lui annoverati nella prefazione al Trattato dell' Ortografia. Essi sono i seguenti: un *Comentario sopra i Salmi* compilato dalle opere de' Padri Latini: le *Instituzioni delle Divine e delle Umane Lettere* in due libri, opera eccellente e degna del di lui ingegno, e dell' erudizione sacra e profana che possedeva: un *Comento sull' Epistole di San Paolo*: un *comento sopra Donato*: un *Compendio della Sacra Scrittura* da lui chiamato *Memoriale*: le *complessioni sugli Atti e sull' Epistole degli Apostoli*, e sull' *Apocalissi*: e finalmente il mentovato libro dell' *Ortografia* scritto in età di novantatre anni. Ma delle di lui opere vere e delle altre a lui falsamente attribuite, e di quanto altro appartiene al nostro Cassiodoro, fa uopo consultare i Bibliografi degli Scrittori Ecclesiastici, il P. Garet nella *Vita* che ne scrisse, ed il Sig. Tiraboschi.

Oltre ai Monaci di Cassiodoro, uscirono da' nostri paesi altri uomini illustri degni di mentovarsi. Fiorì nel VI. secolo San Felice III. detto comunemente il IV. sommo Pontefice figliuolo di Castorio Fimbrio, il quale nacque in Bene-

nevento, e morì nel 530. Marcello di Nola ne scrisse la *Vita* e l'indirizzò al Vescovo Leone nel 536. Onorò il Monistero Lucullano l' Abate Eugipio Campano, e scrisse la *Vita di San Severino Monaco*, della quale fa menzione Santo Isidoro Vescovo di Siviglia. Compilò anche una *Scelta* di cose notabili tratte dagli opuscoli di Santo Agostino nominata con applauso da Sigiberto (1), e da Bartolommeo Chioccarelli (2) nel parlare del Vescovo Reduce. Si trovano nel Concilio detto *Palmare* tenuto in Roma l'anno 503 per lo scisma tra il Pontefice Simmaco e l' Antipapa Laurenzio, alcuni Vescovi Siciliani, tra' quali Graziano Vescovo di Palermo. Fiorì singolarmente sotto Teodorico Eulalio Vescovo di Siracusa insigne allora per dottrina e per santità, la cui *Vita* si scrisse da un Anonimo suo discepolo (3). Parimente sotto i Gori fiorì Massimiano pure Vescovo di Siracusa morto nell' anno 590., il quale si distinse per lo zelo nel preservare la sua diocesi dal contagio del Manicheismo che allora ebbe alcuni seguaci nell' Isole (4). Il citato Pontefice parla eziandio con somma lode del Patrizio Venanzio Palermitano come uomo versato nelle lettere sacre e profane (5). Coltivò verso quel tempo la sacra poesia una

B 4

Poe-

(1) *De Scriptoribus Ecclesiasticis* cap. 39.

(2) *De Episcopis Neapolitanis*.

(3) Vedine le autorità recate nelle *Memorie Istoriche della Sicilia* di Giamb. Caruso P. I., lib. IX., p. 583.

(4) V. l' Ep. 8. del lib. V. di S. Gregorio M.

(5) Ep. 17. lib. VIII.

Poetessa Siciliana nominata Elpide, di cui diceasi che componeffe varie poesie per quella era riputata pregevoli; ma oggi ce ne rimangono solamente alcuni *Inni* su i SS. Apostoli Pietro e Paolo nel Breviario Romano. Parlano di questa Poetessa il Mongitore (1), ed il P. Romualdo di S. Maria (2), e ne rapportano l'Iscrizione sepolcrale;

Elpis dicta fui Siculae regionis alumna &c.

Ne fa pure menzione il Tiraboschi, ma non conviene con chi pretende che Elpide fosse stata moglie del celebre Boezio (3).

II.

GIURISPRUDENZA.

LA Giurisprudenza sotto Teodorico e suoi successori non soggiacque alle alterazioni che potevano temersi in una mutazione sì grande. Nell'Aquitania, in Narbona, e in quelle Provincie Spagnuole che obediavano a' Principi Vestrogoti antecessori di Alarico, il Dritto Romano si conculcava e si vilipendeva. Alarico genero dell'Ostrogotho Teodorico volle attenersi all'esempio del Suocero che somma venerazione ebbe per le Romane Leggi; e correndo l'anno ventefimosecondo del suo regno dalle costituzioni del Codice

ce

(1) *Biblior. Sicul. T. I.*

(2) *In Papia Sacra.*

(3) Nel libro I., cap. II. del T. III.

ce Teodosiano, e dalle varie sentenze degli Italiani Giureconsulti se compilare il proprio Codice, volendo usare del dritto principesco di autorizzare col proprio nome le leggi de' Romani, affinchè avessero tutta la forza sopra i suoi vassalli. Portò questo Codice ristretto il nome di *Breviario*, perchè fu un compendio di quello di Teodosio, e si condusse a fine l'anno 506. (1). Ma sotto i di lui successori, e specialmente sotto Leovigildo, le Romane Leggi contenute nel Breviario di Alarico ricaddero nel disprezzo in cui l'ebbe Evarico di lui Padre. Leovigildo poi, al dir d'Isidoro (2), rimise in credito le leggi Gotiche di Evarico facendovi molte variazioni; e i Principi che gli succedettero, nuove leggi vi aggiunsero, donde venne il nuovo Codice delle *Leggi Visigote*, le quali dal Montesquieu (3) per saviezza ed umanità si posposero non solo alle Longobardiche Italiane, ma eziandio alle Borgognoni. Chindasvindo però non contento di accrescere l'autorità di questo Codice volle ancora con un Editto proscrivere la Legge Romana da tutto il suo regno col pretesto che richiedeva penetrazione ed accorgimento nell'intenderla; e Recelvindo suo figliuolo rinnovò l'Editto del Padre. Adunque il Sig. Lampillas autore del *Saggio apologetico* più volte lodato, che a dir vero ha voluto parlare contro gl'Italiani di molte materie da lui maldigerite, se volea additare un

Co-

(1) Vedasi intorno a ciò i *Prolegomeni* del Gotofredo al Codice Teodosiano.

(2) In *Chronic. Era 608.*

(3) *Esprit des Loix liv. XXVIII.*

Codice nazionale di qualche durata, dovea mentovare quello di Evarico aumentato e corretto da Leovigildo e suoi successori compilato effettivamente da costituzioni Gotiche, e non già quello di Alarico che fu un compendio di leggi Romane, e durò in Ispagna pochi anni, e non *alcuni secoli*, come disse l'Apologista. Con ciò avrebbe evitato l'altro errore di comparare l'epoca de' *Giudizj di Dio*, introdotti in Italia da' Longobardi un secolo dopo, con quella del Breviario di Alarico formato dalle leggi Romane regnando fra noi i Goti. Dell'altro errore poi (che poche sono le parole del Sig. Lampillas nell'insultare e schernire l'Italia ostentando il Codice di Alarico, ma non già pochi gli abbagli che vi commette) di avere attribuito a' Longobardi alcuna legge de' Borgognoni, noi abbiamo favellato in una lunga nota al Tomo II. della nostra nuova Storia de' Teatri. E tale è l'esattezza, l'erudizione e la forza delle apologie Lampigliane adottate ciecamente da altri suoi compatrioti senza pesato esame. Ma rimettiamoci in cammino.

Teodorico adunque tenne un sentiero tutto diverso dagli Oltramontani, e nello spazio di circa trentotto anni che regnò in Italia (per non parlare degli altri suoi dominj) volle governarla colle leggi Romane, ritenendo anche la polizia e la distribuzione delle provincie fatta dagl'Imperadori di Occidente (1). Si valse ancora

(1) Se ne dichiara egli stesso zelante custode. *Jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri*. Ed al.

cora per qualche tempo del Breviario del Visigoto Alarico estratto da' Codici Teodosiano, Gregoriano, ed Ermogeniano. Ma formò poi egli stesso un *Editto* di centocinquantaquattro capi, che, a riserba di poche cose Gotiche, sono tutti conformi alle Romane leggi, alle quali per lo più si riferisce il Legislatore. Egli è pur notabile che nelle quistioni che insorgevano tra un Goto ed un Romano, volle che si decidesse colle leggi Romane, siccome scrisse a Gennaro Preside del nostro Sannio (1). Questo lodevole sistema mantenne Amalasunta con Atalarico che succedette all'Avolo, e con ciò si vide l'Italia, e principalmente il nostro paese e la Sicilia (2) fiorire assai più sotto questi Goti, che sotto gli ultimi Imperadori Occidentali.

Noi non possiamo additare nostri particolari Giureconsulti di questo tempo, se non sia il Padre

altrove: *Delectamur Jure Romano vivere*. In tutti i primi cinque libri delle *Varie* di Cassiodoro, dove favella questo gran Principe, altro non s'inculca se non la riverenza delle Romane leggi. Di ciò veggasi Gotofredo ne' citati *Prolegomeni*.

(1) Cassiodoro *Var. lib. II., Ep. 13.*

(2) I Re Goti nel Ministero di Cassiodoro si segnalano nell'amministrare moderatamente la giustizia. Auree certamente erano le istruzioni date a' Governatori o Comiti perchè attendessero a non dar motivo a' litiganti di ricorrere al Sovrano. Badate (dice il Principe) che dalla Sicilia non mi giungano querele, ma lodi. M'increscerebbe che chi domanda giustizia dal Governatore, fosse costretto a venire da lontani paesi a lamentarsene. Legger conviene tutta la formola della *Comitiva* della città di Siracusa nel VI. delle *Lettere Varie* di Cassiodoro.

dre di Cassiodoro Senatore, che rese prima la Sicilia, e poi la Lucania e i Bruzj; ed il prelodato Ministro Cassiodoro, che nelle accennate Lettere Varie si mostra assai perito di Giurisprudenza; e Venanzio Senatore e Correttore ancora della Lucania onoratamente mentovato in un Editto di Teodorico (1). Ma i Magistrati che sotto questi Principi reggevano i popoli, e i *Cognitores* che assistevano a i Comiti, non doveano essere i più rozzi Goti ignoranti del Dritto Romano e dell'Editto di Teodorico. In ogni caso non sarà stato inutile per la gioventù il sapere con quali leggi ci governarono. Osiamo dire che sotto di loro la nostra condizione non fu deplorabile fino a tanto che ambiziosi i Greci Imperadori non mossero loro aspra guerra per conquistare di bel nuovo l'Italia.

III.

COMMERCIO.

ED in fatti il più bel frutto della sicurezza interna ed esterna prodotta dalla potenza di Teodorico, da una legislazione umana e proporzionata alla condizione de' tempi, e dall'esperienza de' Magistrati, si fu il traffico de' nostri popoli.

Giò che fra noi negli andati tempi partorì un florido commercio, cioè la fertilità delle terre, la nostra situazione, i nostri porti, e la natura

le

(1) Cassiodoro lib. III. delle *Varie*.

le attività de' nostri popoli, ad onta de' barbari e delle guerre, lo mantenne anche in quest'epoca nel pieno suo vigore. Chi vuol vedere a un tratto lo stato della città di Napoli ed il di lei commercio sotto i Goti, osservi ciò che si dice nella formola della cedola, o *Comitiva* spedita al Governatore della nostra città. „ Tu ti vedrai (vi si dice) in mezzo a una città ordinata da un gran numero di Cittadini, ed abbondante di ogni delizia della terra e del mare, nella quale penserai di aver trovata la possibile dolcezza della vita, purchè non vogli da te stesso amareggiarla. Circondato nel Pretorio da una calca ipocrita, custodito da uno stuolo di soldati, tu vai a sedere su di un trionfale ingemmato, in cui tanti faranno i testimoni delle tue azioni, quanti individui racchiudonsi nelle schiere che ti fanno corona. Alla tua guardia si affidano i lidi di un gran tratto di paese. Tutto il commercio che la città mantiene cogli stranieri, sarà al tuo arbitrio sottoposto (1).

Che l'antica Siponto si distinguesse per l'applicazione al commercio, si deduce apertamente dalla lettera diretta a Fausto Governatore della Puglia e della Calabria (2), nella quale i commercianti Sipontini ridotti in istrettezze per le devastazioni sofferte da' Vandali e da Odoacre, vengono da Teodorico sollevati colla sospensione de' tributi per due anni. In un'altra lettera del

me-

(1) Cassiodoro lib. VI., c. 26.

(2) L'istesso lib. II., c. 37.

medesimo Ministro di Teodorico si fa menzione de' *Navicularj* della Campania e della Lucania che si occupavano a trasportare le vittovaglie nella Francia (1). Celebre singolarmente sotto Atalarico era la gran Fiera de' Lucani favorita e protetta dagli Editti di questo Re, la quale si teneva annualmente nel giorno di San Cipriano. Concorrevano in essa in copia Pugliesi, Campani, Bruzj, e Calabresi, i quali compravano e vendevano bestiami d'ogni genere, e manifatture (2), e servi dell'uno e dell'altro sesso, i quali dalla rustica servitù passavano all'urbana che per loro potea chiamarsi allora un passo alla libertà. I Mercatanti nominati concorrevano nella destinata campagna, e vi alzavano estemporaneamente una specie di borgo costruito di rami e tronchi d'alberi, e vi collocavano le loro mercatanzie, fralle quali si distinguevano quelle de' Campani che consistevano in una quantità di vesti variamente lavorate. Dobbiamo questo quadro dell'industria de' nostri popoli al medesimo incomparabile Cassiodoro, il quale ne ha consacrata la memoria nel dare un ordine del suo Sovrano a Severo Cancelliere della Lucania e de' Bruzj per estirpare i ladri che turbavano la quiete de' mercatanti.

Da tali cose apparisce che sotto i Goti le terre si coltivavano, i pascoli occupavano una parte de' nostri campi, e le città abbondavano di artieri industriosi, e di naviganti. E sebbene fossero

fero i popoli gravati da imposizioni e tributi indispensabili per sostentare Principi sì grandi, per mezzo della cura che questi aveano del traffico venivano i vassalli abilitati a tollerare le gravetze con procurarne l'opulenza. Non ci vennero dunque da questi Goti i nostri mali maggiori.

IV.

ARTI LIBERALI.

MA quale si fu il destino delle Arti in quel tempo? Che Teodorico avesse avuto a cuore la conservazione de' pubblici edifizj e de' magnifici monumenti in Roma e nelle altre cospicue città d'Italia: che atteso avesse a ristorare acquidotti, terme, anfiteatri, e teatri: ch'egli stesso avesse riempita l'Italia di nuove fabbriche, di palagi, di regie, studiandosi talora d'imitare e talora di superare le antiche, tutto ciò di passo in passo si osserva nelle lettere di Cassiodoro. Quando dunque si afferma che le arti liberali declinarono regnando i Goti, non vuol dire che sì nemici essi fossero delle belle fabbriche che tutte le mettessero a soqquadro, introducendo una nuova barbara maniera di costruire. Il destino delle arti rassomigliò allora quello dell'Eloquenza e del Dritto. Si volle nella prima conservare l'eleganza, far pompa di ornamenti, dire con energia, con copia, con vivacità. Ma essa che da Augusto in poi cominciò a grandeggiare soverchio e traviare nelle mani di Lucano, di Stazio, de' Seneca, e di Tacito, nel

(1) L'istesso lib. IV., c. 5.

(2) L'istesso lib. VIII., ep. 32.

nel quinto secolo lussureggiò oltremodo in quelle di Boezio Severino, e di Cassiodoro. Basta leggere in quest'ultimo le magnifiche descrizioni che ci ha lasciate: basta per un esempio vedere la vivacissima dipintura ch'egli nel V. libro mette in bocca di Teodorico dell'incendio del Vesuvio avvenuto a' suoi tempi, nella quale trascorre eccessivamente a metafore e arditezze declamatorie. Non manca eloquenza a simili tratti: manca bensì il gusto del tempo d'oro. Parimente nella Giurisprudenza abbiamo veduto che si conservarono le Romane leggi: ma varj statuti si accomodarono alla natura de' Goti in alquanti capi dell'Editto di Teodorico, che discostaronsi dal Dritto Romano, o gli diedero un portamento, per così dirlo, nazionale. Ognuno intende che l'acqua a misura che si allontana dalla sorgente, s'intorbidisce colle straniere immondizie de' terreni che rade, e conservando lo stesso umore non serba la medesima limpidezza. I Goti certamente non furono dichiarati nemici delle arti Italiane collo scopo di sostenere le maniere poscia chiamate *Gotiche*, ed a ragione cercarono liberargli da questa taccia il dotto Muratori (1), e l'erudito Maffei (2). Ma che allora esse arti si trovassero insensibilmente decadute riguardo al gusto, l'ha ben confessato l'ultimo di questi chiari Scrittori, e l'ha egregiamente provato il Tiraboschi col passo di Cassiodoro,

(1) Nelle *Dissertazioni* 23. e 24. del T. I. sopra le *Antichità Italiane*.

(2) *Verona Illustrata* P. I., lib. XI.

doro, in cui si vedono a que' tempi già introdotte le *Colonne* estremamente *sottili a guisa di giunchi* (1). Quando però questa fortigliezza di colonne, ed i *festi acuti* notati dal lodato Maffei nelle fabbriche dell'epoca Gotica cominciassero ad usarsi, non possiamo stabilirlo per mancanza di monumenti, nè sappiamo dire se prima de' Goti l'architettura avesse cominciato in tal guisa a degenerare presso gl' Italiani stessi, o se l'avessero deturpata a quel modo quegli stranieri. Certo è solo che a quest'epoca si trovano praticate tali novità nel costruire e scolpire.

Le Comitive stabilite da' Goti suppongono Pretorj, o Tribunali, ed abitazioni per tali Magistrati, le quali indi si chiamarono Castelli. Ma quale ne era l'architettura? Non ve ne ha, ch'io sappia, monumento che ce ne instruisca. Benevento avea mura e fortificazioni. Ne avea assai buone anche Idrunto. Cuma era capace di respingere gli assalti nemici. Napoli era fortificata ancora più, e Procopio ci favella della grande altezza e fortezza delle sue mura. I suoi aquidotti, de' quali oggi non sapremmo immaginare fondatamente il sito, furono degni di storia, e tali che poterono dar luogo con poco travaglio ad un distaccamento di soldati bene armati di Belisario, i quali la sorpresero e la diedero in preda al resto dell'esercito Greco. Un raro monumento del Foro Napoletano si rammemora dall'istesso Procopio (2), cioè la frutua compo-

T. II.

C

sta

(1) *Quid dicamus columnarum junceam proceritatem?*
Lib. I., Var. Form. XV.

(2) *Della Guerra Gotica* lib. I.

fra di pietruzze di varj colori con tale artificio commesse che rappresentavano l'effigie del Re Teodorico. Il capo di essa, vivente questo Principe, si scompaginò e cadde, e dopo otto anni si disciolse il resto della parte superiore fino al ventre, e quando morì Amalasunta, non ne rimaneva altro intero, che le coscie e i piedi, che indi a non molto rovinarono ancora. Era dunque questa statua una specie di mosaico di rilievo.

Delle dipinture a mosaico poi usate a questi tempi non è da dubitare copiosi trovandosene i documenti per l'Italia e fra noi. Lasciando di ricordare quelli degli andati tempi, e i pavimenti delle fabbriche scoperte a' nostri giorni dell'antica Pompei, e quelli della Sicilia, alcuni ve ne furono verso i tempi di Giustiniano, come quelli del Cupolino di San Giovanni in fonte nel Piscopo Napoletano. Ed oltre a' lavori di mosaici vi furono ancora pitture di semplici colori. Nell'antica Chiesa di S. Agnello Abate in Napoli ancora venerasi una immagine della Vergine col Bambino, che secondo gli Scrittori Napoletani, si vuol dipinta dal tempo di Giustiniano da un Pittore chiamato Tauro, in una Chiesetta situata dove oggi si vede quella di S. Agnello. Innanzi a questa immagine circa il 520. orava la B. Giovanna Marogana e Federigo Puderico padre del Santo nominato. Attribuisconsi parimente a questo vecchio Tauro alcune antiche Pitture delle Grotte di San Gennaro detto *all' Olmo*; ma io ignoro i documenti su quali questa congettura si appoggia.

SPETTACOLI.

NE' anche sotto i Goti s'intermisero gli spettacoli. Teodorico tralle altre fabbriche da lui rinnovate, fe rialzare le Terme di Verona, e riparare in Roma il Teatro che minacciava ruina (1); ed in Pavia fe anche costruire nuove Terme ed un Anfiteatro (2). Sotto Atalarico sussistevano in Italia gli spettacoli teatrali, e vi si profondevano delle ricchezze per sollievo del popolo (3). Non trovo particolare ricordanza degli spettacoli delle nostre provincie, ma la tranquillità che esse godettero sotto Teodorico ci rende verisimile, che seguissero il destino delle altre regioni Italiane, cioè, che dove trovavansi Anfiteatri, vi si dassero spettacoli gladiatorj, e dove amavansi i giuochi scenici, senza che vi fiorissero scrittori Tragici o Comici, vi si vedessero farse mimiche e danze di pantomimi. Senza ciò come mai potevano trovarsi nella Sicilia quegli abili artefici, che, per qualche abbiamo accennato, soleano chiamarsi a Roma?

(1) Cassiodoro lib. IV., ep. 51.

(2) Vedi le testimonianze apportate dal Tiraboschi nel lib. IV., cap. 7. del T. III.

(3) Cassiodoro lib. IX., ep. 21.

C A P O II.

Stato della Coltura de' nostri paesi regnando i Greci e i Longobardi.

IL dominio de' Greci e de' Longobardi in Italia abbraccia un periodo ben lungo e per le lettere poco fruttifero. Incomincia anche prima del totale discacciamento de' Goti, cioè fin dall'anno 535. quando Giustiniano spedì la prima volta Belisario a conquistare la Sicilia e Napoli colla maggior parte delle nostre provincie, e racchiude il lungo regno de' Longobardi che incominciò nel 568., e finì l'anno 774. colla prigionia di Desiderio. E benchè nelle nostre regioni dopo quest'anno sussistesse il dominio di queste due nazioni, noi riserbiamo al seguente Capo quest'altro periodo che terminò colla venuta de' Normanni.

Abbiamo finora veduto l'Italia tutta languire, è vero, per le pubbliche rivoluzioni sotto i Goti, ma conservar non pertanto quasi interamente la polizia, le leggi, i magistrati Romani e lo spirito letterario, e potersi vantare de' Cassiodori e de' Boezj, e di esser retta dal magnanimo Teodorico, dalla saggia e letterata Amalasunta, dal virtuoso Totila, dal valoroso Teja, Principi illustri per forza e virtù reali, e intesi alla pubblica utilità, per quanto i tempi permisero. Ora ci accingiamo a sospirare il loro dominio

minio al vedere tanti belli paesi coperti di squalore apportatovi in prima da' Greci, indi da' Longobardi, col cangiarvi successivamente il sistema del governo.

I.

GIURISPRUDENZA.

QUando sotto il letterato inetto ed il fordido e malvagio re Teodato, Giustiniano riportò tante vittorie sopra i Goti, gli ridusse ad estrema, e tolse loro la Sicilia, la Puglia, la Calabria, il Sannio, Napoli, e la Campania, con un Editto egli comandò l'osservanza delle leggi contenute ne' libri compilati sotto gli auspici suoi (1). Ma avendo il prode e prudentissimo Totila ristabilite le cose de' Goti, le Romane leggi comprese nel Codice Teodosiano continuano a regnar fra noi, senza ottenervi autorità veruna i libri di Giustiniano. Nè anche poichè ebbe questi trionfato appieno de' Goti, sconfitto ed ucciso il fortissimo Teja, vi si ammirano le di lui compilazioni. Egli morì poco dopo, e sotto l'insulso Imperadore Giustino II. e i suoi successori i libri di Giustiniano, nonchè fra noi, in Oriente ancora rimasero negletti e quasi dimenticati, per la vanità de' Greci che aspirarono ad oscurarne la gloria con nuove compilazioni. Flavio Longino venuto in Italia l'anno 568. a reggerla col titolo di Esarca

(1) *Pragmat. Justin. post Novell.*

diè l'ultimo crollo al di lei destino, e alla stima de' libri di Giustiniano. Egli la divise in minuti governi, e i Capi a' quali gli assegnò, non molto dopo la di lui venuta reffero come Giudici e come Ipati o Duci per qualche da San Gregorio (1) infino a Biondo tutti confessano. I Duci cagionarono insensibilmente una debolezza del tutto, che animò nuovi barbari a conquistare il paese governato dall'Esarca. Allora più non s'intesero i Consolari, i Correttori, i Presidi fra noi, e forsero i Ducati di Napoli, di Gaeta, di Amalfi, di Sorrento, di Bari: ciascuno per se stesso debole, e tutti insieme mal disposti a raccorsi per la comune sicurezza, e i Longobardi vi trovarono tutta l'opportunità di soggiogare sì bel paese.

Costoro intanto ravvisarono in simili Ducati Italiani un'immagine del nativo governo militare, e se ne compiacquero e a poco a poco gli moltiplicarono fino a trenta, o, come altri vuole, a trentasei. Questi Duchi governavano le provincie dividendo col Principe l'entrate che ne ricavavano, e prestando a lui l'omaggio dovuto alla sovranità della nazione. Per tal forma di governo s'introdussero i Feudi fino a questi tempi in Italia sconosciuti (2), in grazia de' quali

na-

(1) Vedi l'Epistola 15. del libro II. di San Gregorio Magno, dove si parla di Scolastico Giudice e Duca della Campania.

(2) Indubitatamente i Feudi mettono capo ne' Germani, come confesserà chi bene voglia esaminarne i costumi ed il governo, e come fondatamente asser-

nacque un nuovo genere di Giurisprudenza tratto primieramente dalle costumanze de' Germani.

I primi sei Re Longobardi permisero a' popoli soggiogati di vivere colle leggi contenute nel Codice Teodosiano come prima. Ma la nuova forma del loro governo, i regolamenti del Re Autari, e la varia condizione de' vassalli, esigevano già statuti novelli e conformi allo stato. Infatti dopo settantasei anni del loro dominio Rotari il settimo de' loro Re che già da otto anni reggeva l'Italia, si avvisò il primo di dettare a' Longobardi Italiani un corpo di leggi nazionali scritte. Notabil fatto, che popoli feroci ed ignoranti, de' quali si esagera la barbarie e la spietatezza, si potessero contenere per più decine di anni colle sole antiche costumanze. Io non so se il clima gli rendè molli e viziosi a segno che abbisognarono di un Codice. Rotari al certo stimò conveniente di compilarlo.

La prima differenza che ci si presenta tra queste leggi Longobarde e le Romane, è la maniera di stabilirle. Tosto che i Romani Imperadori decretavano una legge, essa diveniva obbligatoria col solo di loro arbitrio, ed al Senato rimaneva la cura di rispettarla e promulgarla. Al contrario Rotari e i Legislatori che lo seguirono, nel volere imporre una legge convocavano a consiglio in pubbliche adunanze i

C 4

Ba-

afferma Eneccio negli *Elementi del Dritto Germanico* Lib. I. Tit. III. Ma i Giureconsulti attenendosi all'epoca, in cui i *Benefici* divennero ereditarij, e si pose in uso la voce *Feudo*, gli stabiliscono più tardi, cioè nel secolo XI.

Baroni e i Signori del Regno, e l'ordine de' Magistrati, dal consenso de' quali avvalorata obbligava tutta la nazione. Lodevolissima disposizione ne' governi non disporici, in cui si ravvisa l'origine delle Corti e de' Parlamenti, utilissimi corpi intermediarj fioriti poscia in Europa: per la qual cosa Ugone Grozio preferiva a' Romani stessi i Longobardi (1). Essa parimente tira l'origine dal Settentrione: fra' Germani (dice Tacito) delle cose leggiere consultano fra loro i Capi de' popoli, delle rilevanti, tutti raccolti in un'assemblea.

L'Editto di Rotari conteneva 368. capitoli, i quali col tempo non sembrarono sufficienti a tutti i casi, e quindi altri quattro Re vi fecero varie giunte. Grimoaldo nel 668. parimente per *suggestum Iudicum, omniumque consensum*, vi aggiunse undici capi: Luitprando dal 713., col medesimo consenso, ne ordinò altri 151. Rachi nel 746. col solito consenso altri undici: ed Astolfo nel 753., nell'adunanza de' Magistrati tutti del regno, altri ventidue. Obbligavano queste leggi la sola nazione Longobarda, e rimaneva ai naturali Italiani la libertà di valersi come prima del Codice Teodosiano e de' compendj che ne fecero Alarico e Teodorico. Ma gl'italiani insensibilmente si accomodarono alle leggi Longobarde per tal modo, che, nella venuta di Carlo Magno, non vi rimanevano se non i soli Ecclesiastici e la plebe minuta che viveano secondo il Dritto Romano. Nè solo in que-

questi due secoli del dominio Longobardo in Italia esse prevalsero alle Romane: ma nel nostro Regno, ad eccezione di poche città marittime, conservarono la loro autorità sotto i Duchi Beneventani e sotto i Normanni, e regnando gli Svevi formarono il fondamento delle Costituzioni del Regno (1), e delle Consuetudini Barese e Napolitane, così che può dirsi che esse dominarono fra noi presso a dieci secoli. E quel che è più, benchè l'eleganza, la saviezza, la maestà, e l'equità delle Romane leggi alfine trionfarono in tutte le Cattedre e ne' Tribunali Europei, il Diritto del nostro Regno serba in se tanta sostanza delle leggi Longobarde, che qualunque de' nostri Dottori volle parlarne sfornito di una sufficiente, chiara ed adeguata idea di esse, deplorabilmente vi si allucinò. E di fatti in tante cose dista dal Dritto Giustiniano quello del nostro Regno, che sotto il dotto Mons. Galiani cotanto benemerito della Università degli Studj di Napoli il glorioso Monarca Carlo III. istituì una Cattedra di questo nostro Diritto perchè la gioventù potesse concepire una giusta idea della Legislazione che ci governa. E certamente, non che fra noi, nel rimanente dell'Europa (per valerci delle savie espressioni del Marchese Bernardo Tanucci già Ministro di Carlo III. e di FERDINANDO IV., trasportandole in Italiano) „ de' Magistrati, degl' Imperj e delle Giu-
„ ri-

(1) Il vide benissimo il prelodato Grozio ne' citati Prolegomeni: *Jam vero quæ in Regno Neapolitano, Siculorum valent Constitutiones a Friderico II. collectæ, pene omnes fluunt a legibus Longobardorum.*

(1) Ne' Prolegomeni alla Storia de' Goti.

„ rifdizioni Romane, niuna cosa più rimane og-
 „ gidi in uso e vigore in Europa: non si ritie-
 „ ne immagine alcuna degli antichi servi e del-
 „ le usure: svanite sono le concubine, i divor-
 „ zj, i ripudj, le adozioni. Qual particella del
 „ Romano Diritto oggi si conserva ne' matrimo-
 „ nj, ne' riti sacri, nella Religione, ne' giudi-
 „ zj, nel dritto del Fisco e della Guerra?
 „ Quali residui se ne rinvencono nel Dritto Pub-
 „ co universale? In quale città Europea presen-
 „ temente le successioni si regolano secondo le
 „ leggi di Giustiniano? Qual nazione in Europa
 „ oggi non ha feudi, contratti censuali, e let-
 „ tere di cambio, che formano una parte sì ri-
 „ levante del Commercio? Per sì fatte novità
 „ nulla si ricava dal Dritto di Giustiniano (1).

Ora una nazione, che in poche leggi ha sa-
 puto gettare le fondamenta di una nuova Giu-
 risprudenza che prevalse alla Romana per tanti
 secoli, può a buona ragione chiamarsi barbara e
 crudele e nemica di ogni letteratura perchè non
 fece bei versi? E qual altra prova più con-
 vincente può apportarsi dell'umanità e dello stu-
 dio della Coltura di una nazione, che l'amor
 dell'ordine e della tranquillità possibile de' popoli,
 che risplenda nella di lei legislazione? Se tra
 Longobardi non contiamo poeti e gramatici e
 filologi pregevoli, i loro re e tutta la nazione
 raccolta in adunanze dettò savie leggi, nelle
 qua-

(1) Così il prelodato Scrittore nel lib. II., c. 10. *De Pandectis Pisanis*, il cui passo viene originalmen-
 te citato nell' *Introduzione* dell' eccellente Opera
 del Signor Pecchia.

quali spira il senno e l'umanità possibile nelle
 circostanze de' loro tempi. Ed è poca lode?
 Adunque con troppa ragione Grozio, Pufendor-
 fio, Eneccio, Eccardo, Muratori, e Denina,
 esaltano sopra tutte le leggi de' tempi bassi quel-
 le de' Longobardi. Che se il nostro Giureconsulto
 Luca di Penna le chiamò *asinine e porcili* (1),
 e Gian-Vincenzo Gravina *bestiali, ferine e spie-
 rate* (2), questi valent' uomini pieni com' essi era-
 no della gravità e giustizia delle Romane leggi
 per ispirarne la venerazione alla gioventù, esa-
 gerarono in quella guisa contro le Longobarde. Ma
 oltre a' nominati trattatori del Dritto Naturale
 e delle Genti, ed al Muratori e al Denina,
 l'insigne autore della nostra *Storia Civile*, che
 sì profondamente intese nel Civile Dritto tanto
 de' Romani quanto de' Longobardi, confessando
 non essere l'ultimo degno di compararsi col primo,
 osserva che sopra tutte le leggi di que' tempi le
 Longobarde si distinsero così per la prudenza
 e i modi che usavano nello stabilirle, come per
 la loro utilità e giustizia (3). Ed il celebre
 Presidente di Montesquieu inerendo a questo giu-
 dizio favella delle leggi Longobarde con lode
 particolare, e le preferisce a quelle de' Borgo-
 gnoni e de' Visigoti (4). E recentemente il pre-
 loda-

(1) Nella L. Unica col. I. *De Gladiatoribus* lib. II.

(2) Nel libro *De Ortu & Progressu Juris Civilis* Artic.
 CXXXIX. *Italia . . . Pro Romani splendore atque
 humanitate juris, belluinas atque ferinas, imma-
 nesque Longobardorum Leges accepit.*

(3) *Stor. Civ.* lib. V., c. 5.

(4) *Espr. des Loix* liv. XXVIII., ch. 2.

lodato Sig. Pecchia nel dare un sunto di esse va difendendole tatticamente di passo in passo dalle accuse de' troppo appassionati fautori della Romana Giurisprudenza, e giudiziosamente esalta una nazione che per molti anni si contentò di alcune costumanze; e quando le ridusse in iscritto, le sue leggi non furono che poche, e pochissimo austere: ed in qual tempo poi (soggiugne)? In tempo che il popolo conquistato da essa nazione era nel colmo delle dissolutezze. Adunque noi non dubitiamo un istante di posporle di gran lunga alle savie ragionate leggi de' Romani, e singolarmente al volume delle Pandette, dove tutta l'antica sapienza legislatrice si racchiude; ma determinatamente disapproviamo le forti ingiuste espressioni e gl'indegni aggiunti di *asinine*, *bestiali* e *spietate* che altri volle darle. Che esse più delle Romane si accomodassero a' costumi de' popoli e alle circostanze de' tempi, il dimostra il fatto; imperocchè le veggiamo in osservanza non solo tra' naturali Longobardi, a' quali facevano piena forza, ma nel resto degl' Italiani, che volontariamente vi si sottoposero.

Furono però esse in effetto così spietate e crudeli come altri, per voglia di opporsi agli altrui giudizj, ha ripetuto? Anzi ognuno che le scorra, ne troverà la maggior parte assai conforme ne' giudizj criminali all' umano sistema oggi applaudito nella colta Europa accennato dal Montesquieu, sviluppato dal Beccaria, e praticato in buona parte nel Codice Russo. Il delitto che offendeva la pubblica pace e la ragione privata, non era tra' Longobardi punito subito colla morte,

te, la quale si riserbava a pochissimi delitti. Una pena pecuniaria soddisfaceva alla Sovranità colla Freda, e compensava il danno dell' offeso pagandogli il *Guidrigil* corrispondente (1). E simili multe adempivano pienamente l' oggetto del Diritto: perchè al tempo stesso, che erano umane a sufficienza, e conservavano alla pubblica utilità i Cittadini, esse competentemente spaventavano gli arditi facinorosi riuscendo pesantissime a cagione dell' altezza del valore della moneta di quei tempi. La patria potestà che si estendeva tra' Romani fino a vendere tre volte un figlio, e ad ucciderlo, tra' Longobardi non oltrepassava il giusto confine, in cui oggi si restringe, cioè la diseredazione avendosene giusta causa, come sarebbe il battere il Padre, o insidiare la di lui vita. Quanto a' servi là dove i Romani ne avevano a stuoli nelle case e nella campagna, e gli ammazzavano, e ne disponevano come del bestiami, i Longobardi insierivano contro di essi assai di rado; anzi per soccorrerli allorchè meritavano di esser puniti da' padroni, gli aprirono asili da per tut-

(1) Così Grozio nell' Opera lodata: *Illud ex intima sapientia petiit quod in delictis duo spectabant, lesam jus privati, & lesam societatem publicam, quae legum auctoritate constringebatur. Itaque multae duae pendebantur, quod notatum & Tacito, altera ei qui vindicatur, quod notatum & Tacito, altera Regi aut Civitati. Hoc Freda dicitur, quia paci publicae qui peccavit per eam restituitur: illud Wredigeldium, idest quod pro talione datur. Probo & hoc quod non vilis civium sanguis, nec nisi gravissima capite luebantur, quodque damnatorum bona salva erant liberis. Veda tutti sio tradotto dal Giannone nel lib. V.*

tutto, volendo che ogni casa potesse valer loro di ricovero, e che il padrone di essa dovesse intercedere a lor favore ed ottenerli il perdono (1). Facilitavano ancora a' servi ogni occasione di ricuperare la libertà come apparisce dall' Editto di Rotari (2), e dispensavano alle solennità prescritte affinchè la conseguissero. Ordinò pertanto Astolfo che non potendo taluno liberare i suoi servi presso l'Altare (che era uno de' modi di eseguirlo) potesse in sua vece sostituire un Sacerdote, adducendone una ragione umanissima, e non già spietata o asinina: *quia maxima merces nobis esse videtur, ut de servitio servi ad libertatem deducantur, eo quod Redemptor noster servus fieri dignatus est ut nobis libertatem donaret* (3). La tortura poi praticata sì crudelmente da' favj Romani sopra i servi, a' quali salvavano in guerra la vita per riserbarli l'opportunità di straziargliela atrocemente ad ogni lieve occasione (4), non fu mai praticata da' Longobardi de' testati come barbari.

Ma

- (1) Libro I., Tit. XXV. delle Leggi Longobarde.
 (2) Libro II. di dette Leggi Tit. XXXIV. *De Manumissionibus*.
 (3) Libro II., Tit. XVIII. Di tuttociò leggesi la degna Opera del più volte lodato Carlo Pecchia lib. I., c. 19.
 (4) Osservisi nel Codice di Giustiniano il Titolo *De Questionibus*, e quello *De Servis fugitivis*, e le atrocità prescritte nel Senatoconsulto *Sillaniano*, o *Silano*, siccome pretende che debba chiamarsi il Gravina nel III. libro delle *Origini del Dritto Civile* artic. CLX., e nel *Neroniano*, per cui fu stabilito, che essendo stato ucciso un padrone o la

Ma essi (si dirà) si valevano, per iscoprire la verità, delle ridevoli prove e purgazioni, e del duello legale. Niuno negherà che i Longobardi prescrivessero stabilimenti per trarre alla luce la verità occulta a forza di prove del ferro rovente, e dell' acqua bollente e della gelata (1). Ma erano tali cose così proprie de' Longobardi che da altri popoli non si praticassero? I Germani tutti, gli Anglo-Sassoni, i Franchi, l'Europa tutta in somma le ammetteva; e i Cristiani, come dopo il Cujacio notò il Giannone (2), vi si appigliarono tenacemente per un esempio che credertero trovare fra gli Ebrei fin dal tempo di Moisè (3). Ben però può vantarsi l'Italia, e principalmente il paese de' Longobardi, che prima che altrove fissate pratiche vi si abolirono, come fu parimente osservato da i due prelodati insigni scrittori.

Tro-

o la di lui Moglie, si dovessero torturare tutti i servi di quello che sopravvivea della stessa maniera come se fossero servi dell'estinto. Vedi Paolo *Sentent.* III., tit. 5., e la L. I. §. *Si vir*, ff. *De S. C. Silaniano*.

- (1) V. la Storia di Struvio del Dritto Criminale.
 (2) *Stor. Civ.* lib. V., c. 5.
 (3) Cujacio nel lib. I., tit. I. *de Fend.* citato dall'istesso Giannone così scrive: *Tertium genus purgationis est periculum aque ferventis vel frigida, vel lamina candentis, quo etiam diu usi sunt Christiani, ducto more, argumento nescio an bono, a potione illa, quam stupri insimulatis mulieribus dari iussit Moses, quod usque adeo processit, ut & leges scripte juberent adhiberi ignitos vomeres, vel aquam frigidam, aut calidam litium dirimendarum causa, ut Longobarde sepe, & militares Friderici Imperatoris apud Radevicum.*

Trovansi eziandio nelle leggi Longobarde avvalorati i Duelli Legali chiamati *Giudizj di Dio*: ma è forse una innocente reticenza il diffimulare che altri fa, che essi generalmente usavano in tutta l'Europa? Alla fine i Longobardi regolarono colla legge scritta questa inveterata usanza de' loro maggiori ne' casi dubbiosi e privi di ogni altra prova, irreparabile conseguenza del governo militare di una bellicosa nazione. Ma dal vederli essa ne' secoli che seguirono, ad esempio di questi pretesi barbari, ricevuta nel resto dell'Europa, non ne ridonda maggior vergogna all'Orbe Cristiano che la praticò costantemente, non che ne' giudizj criminali, fin anco ne' civili (1)? Bisogna vedere quanto tardi e con quante leggi venga regolato il duello legale nel *Fuero Real* compilato in Spagna per ordine di Alfonso IX. In Francia eziandio si trova ridotto a principj, ed introdotta l'usanza di chiamare in duello fin anco il Giudice, il quale dovendo inevitabilmente sentenziare contra una delle parti litiganti non poteva sfuggire il pericolo della pugna; per la qual cosa San Luigi si oppose a siffatto pregiudizio in quella parte della Francia che obediya immediatamente al Sovrano. Al contrario i Longobardi che ne furono i primi legislatori alcuni secoli prima (2), ne videro tutti gl'inconvenien-

ti

(1) L'istesso nel citato libro I. de' Feudi.

(2) Il primo esempio che se ne trova nelle Storie Italiane, è il duello fatto dal calunniatore Adalulfo con Cariberto per provare la fedeltà di Gundaberta moglie del Re Arialdo nel VII. secolo.

V.

ti e l'empietà. Luitprando ne' principj dell'VIII. secolo li riconosce e detesta, benchè non ardisca proibirli per la poca speranza che avea di riuscire a disavvezzarne la nazione: *Incerti sumus (egli diceva (1)) de Judicio Dei, & multos audivimus per pugnam sine justa causa suam causam perdidisse; sed propter consuetudinem gentis nostrae Longobardorum legem istam vetare non possumus*. Or non era giusto che chi esagera e detesta tanto i Longobardi inventori di questa legge, dovesse con istorica imparzialità confessare che mille anni prima un Re Longobardo l'avea detestata ancora parlandone quasi dello stesso modo che oggi si fa?

L'indole di quest'opera non ci permette un più circostanziato esame dell'umanità di una gran parte delle leggi Longobarde; tanto più che non pochi e non volgari scrittori ci hanno in ciò prevenuto. Ci basta averne addotto qualche esempio, rimettendoci nel resto a quanto ne osservarono il prelodato Denina nel Tomo I. delle *Rivoluzioni d'Italia*, e i due valorosi scrittori della nostra Storia Civile e Politica Giannone e Pechia. Molto meno stimiamo opportuno il perdere più tempo a deridere l'imperizia di chi volle motteggiare l'Italia e per conseguenza la Giurisprudenza de' Longobardi, per la pena del *bastione* nel più occulto del corpo umano, e per l'al-

T. II.

D

tra

V. gli *Annali* del Muratori, ed il Sigonio all'anno 632. E si noti che tal duello fu richiesto da Ansoaldo uno de' Legati del Re Francese Clotario. Tanto è vero che l'usanza era generale.

(1) Leggi Longob. lib. I., tit. IX., §. 23.

tra della carne da tagliarsi dalla parte più polputa di esso per due lievi cagioni. Cadde in questo grazioso errore il Catalano Sig. Lampillas per credere sicure le asserzioni del Sig. Bettinelli, e per non avere avvertito che i Borgognoni, a' quali queste pene appartennero, sono popoli diversi da' Longobardi Italiani.

Altro a noi quì non rimane a soggiugnere pel nostro intento se non che i Longobardi non si mostrarono nella legislazione tanto barbari e e spietati, come si è predicato: che le loro leggi non meritavano gli aggiunti oltraggiosi di *asini*, *porcili*, *bestiali*: e che di tutte le scienze la meno malmenata in questi miseri tempi senza dubbio fu la Giurisprudenza.

II.

LETTERE GRECHE E LATINE.

Che se il resto delle scienze e delle lettere ebbe successo assai meno felice sotto i Longobardi, ciò forse avvenne più per la quasi non interrotta serie funesta delle guerre straniere co' Francesi e co' Greci allora più barbari de' Longobardi, e per le intestine discordie sanguinose dei Duchi, che per la loro naturale ferocia ed avversione al sapere. L'Italia quantunque già decaduta dal suo lustro letterario seppe ingentilirsi; perchè ciò che narra il Muratori dell'ignoranza universale e dell'abbandono delle lettere in Italia, dee dirsi dell'epoca della loro venuta, e de' primi anni del loro regno, giacchè in

ap-

appresso gli veggiamo intelligenti nel dettar leggi, nelle quali si dee ammirare l'amore dell'ordine e dell'umanità. L'Italia gli avrebbe renduti ancora letterati, se il continuo bisogno di difendersi o di assalire non avesse loro suggerito l'esercitarsi colla spada più che colla penna. E pure, ad onta di tante ruine e tanto sangue sparso, possiamo additare qualche scrittore nostrale in mezzo all'orrore di tale barbarie. Non attendano però i miei leggitori di essere da me occupati con lunghi articoli sopra ciascuno di essi. La storia della nostra letteratura ne diverrebbe facilmente più voluminosa, ma non più utile nè più dilettevole. Noi accenneremo la loro patria, i loro gradi, il tempo del loro fiorire, le opere che composero, lasciando volentieri ogni altra ricerca indifferente alla letteratura ad altri valorosi scrittori. Imperocchè noi ci siamo prefisso di dare in ogni epoca idea della coltura de' nostri paesi, ma non già di copiare o discutere a bell'agio tutto ciò che sulle vite degli scrittori inserirono nelle loro compilazioni i nostri Bibliografi.

Diedero in prima le nostre terre al solio Pontificio più Capi della Chiesa distinti per santità e per dottrina. Nel VII. secolo fiorì il Pontefice San Bonifacio IV. figliuolo di un medico nato in Apruzzo e morto nel 614., a cui l'Ostasio, il Baronio, l'Oldoino ed il Dempstero attribuiscono varie Lettere, le quali bastano a farlo collocare tra gli Scrittori Ecclesiastici, quando anche non si avesse ragione di altre opere che gli si contrastano. Nacque in Napoli il

Pontefice Bonifacio V. morto nel 625., di cui ci rimangono tre sole dotte *Lettere* di molte che ne scrisse (1). Onorio I., figliuolo di Petronio della Marra, nato in Capua gli succedette al Pontificato l'anno 626., e morì nel 638. lasciandoci varj *Epigrammi* e *Lettere*, onde apparisce la sua perizia nella Teologia e nella Poetica (2). Varj altri Pontefici uscirono dalla Sicilia a tempo de' Longobardi. Agatone I. acclamato Papa l'anno 678., si era renduto chiaro per santità e per dottrina, e di concerto coll'Imperadore Costantino Pogonato diede opera efficacemente per estinguere il Monotelismo. A quale oggetto, fatto prima in molti Sinodi nazionali discutere l'affare nelle provincie Occidentali, lo condannò nel Concilio Lateranese, e ne instrui poscia l'Imperadore con una *Lettera* assai dotata (3). Più breve del di lui Pontificato fu quello di Leone II. parimente Siciliano che gli succedette, essendo morto dieci mesi dopo della sua esaltazione. Di lui scrisse Anastasio Bibliotecario (4) che era uomo eloquentissimo, instruito nelle Divine Scritture, erudito nella lingua Greca e nella Latina, perito nel canto, colto nel

fa-

(1) Di lui parlano nelle opere rispettive Beda, il Baronio, il Bini, il Nicodemi.

(2) Vedasene ciò che ne scrive il citato Nicodemi nelle *Addizioni alla Bibl. Nap.*

(3) Noi con Anastasio Bibliotecario che ne scrisse la *Vita*, stimiamo Siciliano questo Pontefice, benchè s'egli fosse stato Apruzzese, o Calabrese, come altri ha scritto, non lascerebbe di esser nostro.

(4) Leggasi la di lui opera nella Raccolta del Muratori *Rer. Italic. Script.* Vol. III., P. I.

Favellare, e somamente ornato per una assidua lettura. Altri due Siciliani sedettero nella Cattedra pontificale prima di spirare il VII. secolo, cioè Conone, che succedette a Giovanni V., e morì nel 687., e Sergio I. Palermitano successore di Conone (1).

Oltre a questi Capi della Romana Chiesa altri uomini illustri e Scrittori produsse allora il nostro cielo. Non è picciolo indizio della nostra cultura l'abbondanza de' Teologi e de' Vescovi nostrali intervenuti ne' più famosi Concilj di quel tempo. In quello intimato in Roma da Martino I. l'anno 649. contro i Monoteliti, per qualche apparisce dagli Atti del Concilio, assistettero questi Vescovi Siciliani: Felice di Palermo, Luciano di Lentini, Peregrino di Messina, Felice di Agrigento, Massimo di Triocala, Elia di Lilibeo, Giusto di Taormina, Pasquale di Termini, e Peregrino di Lipari. Tra i 125. Vescovi che composero il Concilio Lateranese radunato da Agatone I., vi furono questi Siciliani: Teodosio di Siracusa, Benedetto di Messina, Giovanni di Termini, Luciano di Catania, Giorgio di Triocala, e Giorgio di Agrigento. Nel Concilio Costantinopolitano tenuto da' Greci per confermare la condanna del Monotelismo intervenne co' Legati Pontificj ed altri Vescovi Siciliani Teofane Siciliano Abate di Baja nel territorio di Siracusa, il quale vi spiegò la profondità della sua dottrina, e vi fu eletto Patriarca di Antiochia invece del deposto Macario Monotelita (2).

D 3

Altri

(1) L'istesso Anastasio Bibl. nella *Vita di Agatone*.

(2) Anastasio Bibliotecario in *Vita Agat.*

Altri uomini di lettere del nostro Continente si mentovano nelle opere del Fabrizio, del Vossio, del Toppi e del Nicodemi. Un Diacono Napoletano nominato Paolo Fiori nel 640., e traslatò dal Greco in Latino la *Vita di S. Maria Egiziaca* scritta da Sofronio Vescovo Gerosolimitano, e quella di *San Teofilo* penitente. Antonio Galemio Arcivescovo di Taranto nel 660., secondo il Monaco Eustazio, scrisse la *Vita del Martire S. Oronzio*. Di un Anonimo Napoletano sappiamo solo che compose l'Istoria dell'incendio del Vesuvio avvenuto nel 685.

Fiori ne' primi anni dell' VIII. secolo il Pontefice Giovanni VII. nato in Rossano città della Calabria, e morto l'anno 705., il quale scrisse una *Lettera* al famoso Alfredo Re d'Inghilterra: picciolo merito letterario sarebbe questo ne' tempi di gran luce, ma da non omettersi quando si scarseggiò tanto di scrittori nell'Italia tutta, non che ne' nostri paesi. In oltre in Sorrento un Anonimo compose la *Vita di San Baculo Napoletano* Vescovo di Sorrento, che fu pubblicata dall' Ughelli (1). L'Abate Tasone Beneventano, il quale, quando pure non fosse sicura la di lui parentezza con Gisulfo I. Duca di Benevento, come dubita il dottissimo Muratori (2), si rendette chiaro per aver fondato il Monistero di San Vincenzo posto sul fiume Volturno, e per esser morto in concetto di santo nel 733.

In

(1) Nel Tomo III. dell' *Italia Sacra*.

(2) *Rer. Ital. Script.* T. I., ed il Tasuri nella *Serie Cronologica degli Scrittori del Regno di Napoli*.

In questo celebre Monistero di Tasone prese l'abito monastico il Francese Ambrogio Autperto, e vi compose le sue opere, tralle quali è quella istorica sulla fondazione di quel Monistero mentovata da Paolo Diacono (1), ed inserita dal P. Mabillon negli *Atti de' Santi* del suo ordine. Scrisse pure alcune *Esposizioni* su varj libri della Sacra Scrittura, che quasi tutte si sono smarrite; e molte *Omellie* su' Vangeli, e un libro *de Conflictu vitiorum & virtutum* che ci è rimasto (2). Se questo Scrittore per la dimora in qualche modo appartiene all'Italia, come dice il Tiraboschi, noi abbiamo maggior diritto di rapportarlo in quest'Opera, perchè appunto nel nostro Regno egli visse e fiorì. Egli era stato eletto Abate di quel nostro Monistero, ma essendo insorta contesa sulla di lui elezione, egli s'incamminò verso Roma per udire la decisione di Papa Adriano, e morì nel camino l'anno 779. (3).

Illustrò ancora questo secolo VIII. il Siciliano Stefano III., che altri chiama IV., il quale ascese al solio pontificale nel 767. e si fe' chiaro per lo zelo e pel sapere. Egli nel 769. convocò il Concilio Lateranese, in cui si condannò l'Antipapa Costantino, si approvò la lettera Sinodale scritta da' tre Patriarchi dell'Oriente a favore

D 4

(1) Lib. V. c. 40. *De Gestis Longob.*

(2) Fa menzione di tali opere di Autperto Giovanni Monaco nella *Storia del Monistero di San Vincenzo* inserita nella *Raccolta del Muratori Vol. I.*

(3) Oltre agli Autori mentovati parlano di lui tutti coloro, che fanno la *Storia degli Scrittori Ecclesiastici*.

vore delle Sacre Immagini, e si riprovò quanto contro il loro culto si era stabilito nel Concilio Costantinopolitano in grazia di Costantino Copronimo. Scrisse egli ancora una dotta, riguardando a quei tempi, ma inutile anzi dannosa, lettera all'Imperadore per richiamarlo dal suo traviamiento (1). Essa produsse il funesto decreto imperiale a' Governatori delle provincie del suo dominio, non solo di vendere le possessioni de' Monaci Cattolici, ma di bruciarne le Biblioteche qualora persistessero a discordar da lui intorno alle Immagini.

Si distinse nel medesimo secolo il Vescovo e Cittadino di Otranto Marco morto nel 778.. Egli fu autore della continuazione dell'*Inno di quattro Ode in Magnum Sabbathum* incominciato da Cosimo Poeta Greco (2). Di questo Vescovo parlano l'Ughelli (3), ed il Fabrizio (4). Nel Tomo VI. della citata opera dell'Ughelli si parla del Napolitano Rainerio morto dopo l'anno 773. Bernardino Tafuri conta tra gli scrittori Napoletani un altro nostro cittadino Anonimo autore della *Vita di S. Severo* Vescovo di Napoli, del quale Anonimo il Chioccarelli afferma che visse molto prima dell'anno 800. (5). L'ino-

pia

(1) Anastasio Bibl. in *Vita Steph. III.* Vedi anche l'Ostasio negli *Atti* del mentovato Concilio presso il Béronio ann. 669.

(2) Trovasi quest' *Inno* nel Tomo VIII. della *Biblioteca Patrum*, e si pubblicò in latino con altri antichi poemetti presso Aldo Manuzio nel 1501.

(3) *Italia Sacra* T. IX.

(4) *Bibl. Gr.* T. X.

(5) *De Episc. & Archiepisc. Neap.*

pia di questi due secoli ci consiglia a non isprezzare i furrieriti scrittori. Che sebbene essi non avessero oltrepassata la mediocrità, nelle circostanze infelici (dirò colle parole del Tiraboschi) in cui trovavasi allora l'Italia, questa mediocrità medesima era assai a pregiarsi, e ad essa dobbiamo, che ogni seme di buona letteratura non venisse interamente soffocato ed oppresso. Laonde nè anche si vuol trascurare un Principe Longobardo Italiano chiaro nell'VIII. secolo come legislatore e come scrittore. Egli fu Arechi ultimo Duca e I. Principe di Benevento, il quale morì di anni 53. nel 787., e scrisse varie opere, delle quali ci rimangono soltanto le *Lezioni*, gl' *Inni*, e le *Antifone* di XII. *Santi Martiri Fratelli*, la *Storia della passione di S. Mercurio Martire*, ed un *Editto* di diciassette Capitoli di leggi inferito nel codice degli altri *Editti* de' Re Longobardi. Da ciò si scorge che l'Italia, ed immediatamente il nostro Regno, seppe a poco a poco distruggere i barbari Longobardi, come afferma il Muratori, sino a rendere letterati i loro Principi.

Si ricava parimente da questo racconto, che nei nostri paesi si coltivava la lingua Greca e si traduceva dal Greco in Latino in un tempo, in cui, al dire di San Gregorio Magno, in *Costantinopoli* (vale a dire nella sede della Greca Letteratura) non trovavasi chi sapesse felicemente recare una qualche si fosse scrittura di Greco in Latino, e di Latino in Greco (1). Quando non

altro

(1) Vedi il Tomo III. lib. II., c. 3. dell'Opera del Cavalier Tiraboschi.

altro basterebbe a comprovare ciò il Siciliano San Leone II. Papa, Pao o Diacono Napoletano, e Marco d'Otranto. Questa gloria delle nostre provincie è invidiabile, ma non prodigiosa. Greche erano le provincie della Sicilia, e molte terre delle nostre Calabrie. Greca fu sempre Napoli come dipendente da Costantinopoli, e libera dal giogo Longobardico. Adunque fondatamente il ch. Tiraboschi asserì (1) che „ in Napoli e nella Calabria e in altre vicine provincie fu usata fino a tre secoli addietro nella liturgia non solo la lingua Latina, ma ancora la Greca, e molti perciò vi doveano essere, che la coltivassero con diligenza ". E molti di fatti ve ne furono nel VII. ed VIII. secolo; e le surriferite opere bene avvalorano l'asserzione del prelodato Istoric. Nè infruttuosamente il dotto Mons. Gradenigo avrebbe svolte le memorie de' secoli precedenti all'XI., da cui egli cominciò le belle sue ricerche intorno alla *Letteratura Greco-Italiana*. E ciò che ne' seguenti Capi dovremo aggiugnere, manifesterà, che non si può dire qualche egli scrisse, cioè che *fosse affatto perduto per quel corso di tempo* (che precedette all'XI.) *presso de' nostri alle Greche lettere l'amore*.

III.

COMMERCIO.

NOi volentieri siamo andati rintracciando gl'indizj del nostro Commercio in quest'opera, per-

(1) Nel luogo citato.

perchè ci sembra, che se si vuol ravvivare la quantità della luce penetrata in un paese, si dee attendere, anzichè alla lista di un branco di dotti uomini, alla coltura generale, che si rileva principalmente dalla qualità del suo traffico. L'idea della ferocia degli Sciti, o della stupidità degli Abderiti, non cangia, nè si dilegua per fiorire tra gli uni qualche Anacarsi o Xamolci, e tra gli altri un Prassagora o un Democrito. Il Commercio, che non è punto uno studio di pochi, più chiaramente ci rappresenta la coltura di un popolo, e delle cognizioni che dee avere acquistate per intendere il rapporto che hanno tra loro i paesi, la scienza della navigazione, le arti che lo fanno crescere, le lingue che lo facilitano, e quanto formava il sommo pregio di Ulisse, cioè la pratica delle usanze straniere, la combinazione delle quali moltiplica la scienza.

Quanto al traffico di questi paesi in tal tempo, ne troviamo poche memorie, ma non poche ragionevoli congetture. Non v'ha dubbio che i Longobardi dovettero in alcun modo coltivare il traffico interiore delle parti de' loro stati. Non si vive dove non si lavora; nè tutte le terre o tutti gli uomini producono di un solo modo; e i bisogni della vita sono multiformi. Bisogna dare o fare, se vogliamo che ci si dia o si faccia; e per aver che dare, fa mestieri coltivare e manifatturare.

Non dobbiamo supporre che quanto esagerava San Gregorio Magno della desolazione dell'Italia all'arrivo de' Longobardi, fosse stata una situazione permanente e universale: *depopulati sunt agri*

agri . . . nullus in agris incola, nullus in urbibus habitator. Le prime irruzioni di qualunque nemico sogliono di ordinario esser funeste e destruttrici: ma poichè i popoli si sono sommessi, i nemici diventati Signori cercano di trarre dalla conquista il frutto possibile, e le terre si ripopolano, e tornano a verdeggiare. I Longobardi lasciarono agli antichi abitanti la cura di procacciarsi il sostentamento per mezzo della coltivazione, e di provvedere a' bisogni de' vincitori per mezzo del tributo della terza parte del prodotto delle loro fatiche (1). Gli stessi Longobardi non furono in tutti i due secoli del loro regno mai sempre oziosi soldati a niun'altra occupazione idonei, e divenuti Italiani, come gli altri s'industriarono di sussistere col travaglio. Nè si può, senza pensare stranamente, asserire, che essi giunti ad essere una nazione che seppe stabilirsi in lontane regioni ed imperarvi, fossero nella coltivazione desidiosi e neglienti più degli stessi Germani, da' quali discendevano (2). E donde avrebbero potuto ricavar la maniera di sostenere tante guerre desolatrici, se i popoli fossero stati privi di produzioni naturali, d'industria, e di un commercio domestico, cioè ristretto ne' confini de' Ducati Longobardi, se non dilatato al di fuori? E che i Principi non trascurassero di facilitare i

ne-

(1) Per hostes divisi, ut tertiam partem suorum frugum Longobardis persolverent, tributarii efficiuntur. Paolo Warnefrido lib. II.

(2) Essi secondo Tacito, alternatamente coltivavano i campi: Agri pro numero cultorum ab universis per vices occupantur, De Mor. Germ.

negozi de' soggetti, si ricava ancora da varie leggi promulgate ad oggetto di prevenire e deludere le frodi che potevano commetterfi nel comprare e vendere e nelle permuta delle merci dagli essi chiamate *Cambio* (1). Troviamo ancora nelle leggi di Luitprando alcuni stabilimenti sotto il titolo *De Annona* ne' sette Capitoli aggiunti agli altri 151. di questo Principe. Ma i Longobardi che rare volte distesero l'impero oltre le regioni mediterranee, nè ebbero forze navali, erano privi di mezzi per attendere al commercio estero, che singolarmente fiorisce collo studio delle cose maritime.

Non così nella Sicilia, e ne' paesi littorali della Calabria, in Napoli, ed altre città sparse per le spiagge del Cratere, nelle quali il Greco Imperadore immediatamente, o per mezzo dell'Esarca di Ravenna, assegnava i Duchi, i Consoli, i Patrizi, che le reggevano. Il mare in tali paesi faceva sì che vi si pensasse al traffico estero, non che all'interno. Essi in oltre divennero più popolati per l'irruzione stessa de' Longobardi; perchè i popoli mediterranei, fuggendo la servitù o la morte, abbandonavano le terre native, e si ricoveravano nella Sicilia, in Otranto, in Gallipoli, in Rossano, e nelle altre terre poste lungo il mare e soggette a' Greci. Sorrento, e Gaeta singolarmente acquistaron nuove braccia lavoratrici, per le quali crebbe la loro industria, la navigazione e la forza. Essi non rinunziarono

per-

(1) Leg. Longob. lib. I., tit. 19. lib. II., tit. 36. lib. III., tit. 8.

perciò al Greco dominio, ma trovandosi l'Escarca incapace di proteggerle per la scarsezza delle Greche forze, cominciarono a governarli a maniera di Repubbliche co' proprj statuti, distesero i confini del loro territorio su i vicini, e continuarono più vigorosamente il traffico in Costantinopoli ed altrove.

Intanto sorgeva una nuova Repubblica commerciante in Amalfi, la cui fondazione non favolosa si può con molta probabilità fissare nel risorgere il Greco dominio in Italia per opera di Belisario, Narsete ed altri Generali. S'egli è vero, che nell'anno 596. essa avea un Vescovo chiamato Pigmenio, come nota la Cronaca Amalfitana, sotto il Pontificato di San Gregorio M. (1), non a torto l'Anonimo Salernitano la stima opera di alcune famiglie Romane scampate dalla loro città (forse nelle vicende della guerra Gotica, e non già, come egli narra, per voglia di andare a popolar Costantinopoli) le quali per un naufragio si fermarono prima presso Ragusi, indi si stabilirono nel luogo dove ora è Melfi, in seguito in Eboli, ed in Scala, e finalmente fondarono Amalfi (2). Se dal nominato Scrittore tratto tratto favoloso non possiamo ricavare tutta la sicurezza per tali passaggi, almeno si vuol riflettere, che di Amalfi non pare che si trovi menzione prima di quest'epoca, nella quale neppure si ricorda come città soprammodo fiorente, qual

qual poi divenne, ed è verisimile che verso la fine del VI. secolo essa si trovasse ne' suoi principj. Ma fuor di dubbio nacque con lo spirito dell'industria e della navigazione, e tosto si elevò sopra i vicini paesi; il che può servire a dimostrare, che non è principalmente la guerra e l'incertezza della libertà quella che distrugge il traffico, che è una necessaria conseguenza del bisogno, ma sì bene l'eccessivo lusso, padre infelice della mollezza e della delidia. Il sorgere Amalfi e l'essere trafficante, fu quasi l'istessa cosa, ond'è che dopo non molto la veggiamo florida e dominatrice, e pure le devastazioni de' Longobardi e de' Greci, e poi de' Saracini, tenevano in continua inquietudine i nostri paesi.

Ma sopra tutte le città marittime fioriva la nostra Napoli. Sin dall'instituzione dell'Escarco di Ravenna essa divenne la città principale della Campania, e da quell'Uffiziale imperiale, e talvolta immediatamente da Costantinopoli, ricevea i Maestri della Milizia, e i Consoli che la resero con potestà civile e militare. Risedeva in essa il nerbo delle Greche forze per la necessità di custodire i confini della provincia dalle invasioni del Duca di Benevento, particolarmente poichè s'impadronì di Capua; e di ordinario era così piena di truppe, che nè anche i Monisteri di Monache godevano l'esenzione dal peso di alloggiarle (1). Le valide sue mura furono mai sempre il più forte riparo contro gli sforzi nemici, e quando i Duchi Napoletani, o i Maestri

(1) Vedi l'Ep. 23. del VI. del nominato Pontefice.

(2) Vedi la Cronaca dell'Anonimo Salernitano, del cui racconto si valsero Scipione Ammirato, Carlo de Lellis, Gio: Antonio Summonte, ed il Giannone.

(1) Vedi l'Ep. 103. del VI. libro di San Gregorio M.

stri de' Soldati, vigilavano, i Monaci stessi co' loro Abati, al pari degli altri cittadini, soggiacevano all'obbligo di guardarle (1). Essa in tal tempo era rispettata, potente, e privilegiata. Un corpo di Nobiltà distinta dal Clero e dalla Plebe, faceva una parte ragguardevole della sua popolazione (2). Oltre a un Duca quasi indipendente, ed al Vescovo, che tanta parte poscia si arrogò nel governo, eravi una specie di Demarco, o Capo del Popolo, e un corpo di Geronti, o Seniori nazionali, ne quali possiamo ravvisare l'immagine di quello, che oggi rappresenta la nostra Città, e presiede in parte all'annona e alle pubbliche rendite. Soggette al Ducato Napoletano troviamo in questi tempi le vicine Isole d'Ischia, Nisida, e Procida, le quali da qualche Imperadore dovettero assegnarsi a' Napoletani per gli servigi prestati al Greco Impero, giacchè vediamo che l'Imperadore Maurizio gliene confermò il possesso (3). Si unì in seguito al nostro Ducato Cuma, Stabia, Sorrento, ed Amalfi stessa, che fino a' tempi di Papa Adriano e di Carlo Magno

- (1) Così avvenne prima di spirare il VI. secolo regnando Napoli Maurenzio; vedi l'ep. 73. del IX. libro di S. Gregorio.
- (2) L'istesso Pontefice ce ne dà la prova nell'indirizzare al Clero, a' Nobili, all'Ordine, e alla Plebe di Napoli la lettera per l'elezione del successore del Vescovo Demetrio deposto.
- (3) Vedi la Dissertazione *De Duc. Benevent. ad Meridien* del Pellegrino, e San Gregorio nella 53. ep. del lib. II., citati pur dal Giannone nel IV. libro della *Storia Civile*.

gno a Napoli appartenne (1). Tutto ciò ne dimostra uno stato senza dubbio fiorente, così per le naturali produzioni, come per l'industria e per la navigazione. Noi troviamo ne' principj del VII. secolo un Vescovo di Napoli tutto occupato alla costruzione di alcune navi (2) probabilmente per trafficare. Il Santo Pontefice in quella occupazione del Vescovo vedeva una specie di profanazione della propria dignità capace di screditarlo; ma non si può negare, che sebbene egli vi attendesse per propria utilità, ne ridondava al pubblico un gran bene, cioè lo stimolo ad alimentare lo spirito di commercio. Oggetto di commercio almeno interiore fu la fabbrica del sapone che si sostenne lungo tempo in Napoli. Eravene a' tempi di San Gregorio un *Corpo*, o Collegio, il quale venendo angariato dall'Ufficiale Giovanni, spedì in qualità di suo deputato un certo Agostino per implorare la protezione del Pontefice, il quale a tal fine ne scrisse una lettera, che è la ventisettesima del libro VIII., al Vescovo Fortunato.

Chi può dire che la Sicilia a questi tempi mancasse d'industria e di traffico, sapendo il lustro in cui trovavansi Palermo, Catania, Taormina, Agrigento, Messina, e Siracusa? Tanti Vescovi, molti Monisteri, i Rettori de' patrimoni delle Chiese di Milano, di Ravenna, e di Roma, che aveano nell'Isola possessioni considerevoli,

T. II. E li,

- (1) Il medesimo Pellegrino ciò comprova con una Epistola dell'istesso Pontefice.
- (2) L'istesso Santo Pontefice Ep. 26. lib. XIII.

li, un Pretore, e un Comandante della milizia Siciliana, che erano i principali ministri imperiali, truppe terrestri e navali, non si mantengono in paesi sterili o desidioli. Gl' Imperadori erano così persuasi della ricchezza della Sicilia, che da essa più che dalle altre Isole del Mediterraneo incessantemente tiravano i mezzi per guerreggiare in Italia co' Longobardi. Gli esattori imperiali non serbavano modo veruno, aggravando ogni dì i popoli di nuovi pesi. Si giunse a tal segno nella fine del VI. secolo, essendo Stefano il Cartulario, cioè l'esattore delle imposizioni marittime, che per soddisfare alle gravanze convenne a molti di vendere le possessioni e le case. San Gregorio compassionandoli supplicò Costantina Augusta a volere insinuare all'Imperadore di sollevare i trafficanti, e contenere gli esattori (1). Un'altra prova del traffico dell'Isola ci fornisce la dimora che vi faceva un gran numero di Giudei possessori di molti schiavi e d'immense ricchezze (2). Ma per concepire a un tratto una competente idea della dovizia dell'Isola e delle manifatture di quel tempo, si vuol narrare ciò che si legge nelle osservazioni del Bacchini sulla Vita dell'Arcivescovo Mauro scritta nel nono secolo presso il Caruso (3). Era sotto l'Imperadore Costante rettore del patrimonio

Ra-

(1) Ep. 41. del V. libro.

(2) Leggasi l'ep. 38. del III. libro dal Pontefice indirizzata al Pretore Libertino, nella quale si lagna dell'audacia di Nasa principale tra' Giudei Siciliani.

(3) V. le sue *Memorie Istoriche della Sicilia* T. I., lib. X., p. 609.

Ravennate in Sicilia un Diacono chiamato Benedetto, a cui l'Arcivescovo pretendeva sostituire un altro chiamato Manipulario. Ma crescendo a Benedetto di lasciare l'amministrazione di un ricchissimo patrimonio si abbozzò con Manipulario e co'doni di varie stoffe del paese e molti vasi di argento e di oro fece sì che lieto e pago se ne tornasse in Ravenna. E per calmare l'animo dell'Arcivescovo spedì alcune navi Siciliane, dette a quel tempo *Dromodarie*, con un carico per servizio di quella Chiesa di cinquantamila moggi di grano, e di altri legumi, con moltissime pelli concie di rosso, con ricche casule e pluviali di seta, con varj vasi di argento e di oricalco, e trentuno mila solidi di oro che ascendono a circa quarantamila de' nostri scudi. Argomentino i leggitori da questa picciola particella de' frutti e dell'industria dell'Isola quale sarà stata la ricchezza del tutto, e quante imbarcazioni *Dromodarie* avranno portate in lontani paesi stoffe, vesti, vasi, pelli, ed altre manifatture Siciliane. Noi dunque fummo in questo tempo commercianti e naviganti, e artefici industriosi di opere di comodo e di lusso sfoggiato, di vesti, di stoffe, di vasi di varj metalli, quando l'Italia tutta gemeva sotto l'esagerata barbarie de' Longobardi, nè ancora udivansi dentro o fuori dell'Italia fra' trafficanti ed artieri i nomi de' Veneziani, de' Genovesi e de' Pisani. A noi dunque si ascriva, se l'Italia, cioè la Lombardia non perdè tutti i semi dell'industria e della navigazione in un tempo che si appressava a divenire un deserto e una palude.

IV.

ARTI LIBERALI.

Certamente non fu questo il periodo più favorevole per le Arti. Greci e Longobardi pare che gareggiassero per distruggere fra noi ogni monumento di cultura e di gusto. Rozzi, barbari e feroci per natura i Longobardi portavano da per tutto il fuoco e la desolazione, e specialmente ne' paesi lontani dal centro delle loro conquiste, i quali per la difficoltà di conservarsi erano, senza verun riguardo a bellezza o a santità di edificj, saccheggiati ed arsi. I Greci parimenti invidi, avari, intolleranti vedevano la difficoltà di sostenersi in Italia per la propria decadenza, e distruggevano quel che non potevano rapire, per non lasciare intatto in Italia verun vestigio del bello. Possiamo rimproverare a' Barbari del Settentrione il saccheggio di tante Chiese e Monisteri, e soprattutto quello sì fatale di Monte Casino commesso da Zorone co' Longobardi di Benevento verso la fine dell'anno 589. (1), e l'al-

(1) Paolo Warnefrido pone questo saccheggio nell'anno 605., ma noi ci attenghiamo coll' Abate della Noce, col Pellegrino nella *serie degli Abati Casinesi*, e col Giannone (lib. IV. c. 2. della *Stor. Civ.*) alla narrazione di Leone Ostiense nel libro I., c. 2., tra perchè Pelagio Papa morto nel 590. accolse in Roma l' Abate Bonito co' suoi Monaci, tra perchè della distruzione del loro Monistero fa menzione come di fresco avvenuta San Gregorio Papa ne' suoi *Dialoghi* scritti intorno al 593., come osservò il Baronio.

e l'altro della Basilica del Monte Gargano, il quale dal Warnefrido si attribui a' Greci Napoletani da lui chiamati *Pagani*, e da altri a' Saracini non ancora compariti fra noi (1). Ma non abbiamo minor motivo di alzar dolorose grida contro i Greci imbarbariti, e contro Costante II., il quale si rende fra noi memorabile alla guisa de' terremoti e delle eruzioni de' Mongibelli, e non apparve nel nostro bel paese, che per ispegnervi le maestose reliquie delle arti. In Roma non lasciò statua nè monumento ed ornato veruno di bronzo, e malmenò il tetto del Panteone per toglierne questo metallo che lo copriva, siccome narrano Paolo Warnefrido, ed Anastasio Bibliotecario. L' istessa barbara ingordigia l' accompagnò in Siracusa; nè la ristorò del saccheggio

E 3

gio

(1) Paolo Warnefrido (lib. IV., c. 47.) racconta, che i Greci Napoletani *tentarono* di saccheggiare quella Basilica senza riuscirvi, perchè impediti da Grimoaldo V. Duca di Benevento, che ne fe aspro macello; e che asceto poscia al trono Longobardo diede a' Napoletani un'altra gran rotta, per la quale ravveduti abbracciarono la religione Cristiana. La Storia non pertanto osta al di lui racconto. I. Una serie di Vescovi Napoletani dimostraci quanto prima della metà del VII. secolo Napoli avesse cangiata religione. II. Il saccheggio non fu punto *impedito*, ma seguì effettivamente, e la Basilica spogliata rimase abbandonata, nè più vi si potè *officiare*, come leggesi negli *Atti di San Barbato* impressi da Giovanni Bollandi nel T. III. degli *Atti de' Santi*. Possessori i Longobardi di quel Santuario, e difensori, come se ne pretendono, contro l' invasione Napoletana, è mai verisimile, che l' avessero poi lasciato spoglio, deserto,

gio la morte che gli fu data nel bagno l'anno 668., perchè tutti i bronzi da lui raccolti passarono indi a poco in potere de' Saracini che l'imbarcarono per trasportarli in Alessandria.

Ma nè sempre Costantinopoli ci mandò de' Costanti, nè i Longobardi furono sempre barbari della stessa guisa. Questi mirarono l'Italia come patria, e poichè divennero Cristiani e Cattolici, compensarono le passate devastazioni e i danni dell'Architettura colla frequenza degli edificj, magnifici al certo se non isquisiti per gusto che già era ito in decadenza. Agilulfo, Adalualdo, Grimoaldo, ed altri Principi ne eressero diversi, come apparisce dagli antichi edificj della Lombardia, e dalla Storia del Warnefrido. Nelle nostre regioni essi ristorarono i Santuarj stessi da
loro

ferto, e senza culto? Intanto era in questo stato di desolazione a tempo di San Barbatò, cioè prima della totale conversione de' Longobardi. Forse Pietro Giannone (lib. IV., c. 8.) non a torto si attiene alla narrazione di Camillo Pellegrino, il quale, nella Dissertazione *De Finibus Duc. Benev. ad Septentrionem*, stima che contendendo i Longobardi Beneventani co' Greci Napoletani, dopo una lunga pugna, avessero i primi battuti i nemici ed acquistata la possessione del luogo, ma che, per cavar frutto dalla vittoria, sotto Grimoaldo replicarono nella Basilica Garganica l'eccesso commesso sotto Zotone nel Monistero di Montecassino. Non farebbe strano, che il Warnefrido, e l'Autore degli *Atti dell' Apparizione Angelica*, come Longobardi, avessero a Napoletani attribuito quel saccheggio, e quella conversione alla religione Cattolica, per iscagionare i loro compatriotti e del sacrilegio e dell'idolatria e dell'arianismo, onde sì tardi ancora erano infettati.

loro un tempo saccheggiati. Romualdo VI. Duca di Benevento figlio del Re Grimoaldo, avendo dilatato lo stato, ed abbracciata la religione Cattolica, ad insinuazione del Santo Vescovo Barbatò ristabilì la nomata Basilica Garganica (1). Il Monistero di Montecassino verso il 717. fu da Petronace ripopolato e restituito all'antico splendore, regnando in Benevento Romualdo II., e fu poscia arricchito di poderi da Gisulfo II. che cominciò a regnare in quel Ducato l'anno 732., e morì nel 750. Questo medesimo generoso Duca se costruì la celebre Chiesa di S. Sofia in Benevento, che sopraggiunto dalla morte non potè vedere terminata. Ma reggendo lo stato dopo Luitprando il Duca e Principe Arechi genero del Re Desiderio, che abbiamo contato tra gli Eru-diti del secolo VIII., egli perfezionò quella famosa Chiesa, e se anche costruì due magnifici palagi, uno in Benevento stesso, e l'altro in Salerno città da lui fortificata. Altri Monisteri ancora si eressero in Benevento ed in altri paesi di quel gran Ducato. Tali furono il Monistero di Monache di San Nazzaro martire, quello de' Frati di S. Maria *ad Olivulam*, e quello di San Modesto, e l'altro di Monache ad onore di S. Pietro Apostolo (2). Magnifico fu l'altro monistero di Vergini eretto dalle fondamenta presso Monte Casino da Tasia moglie e Rotruda figliuola del Re Rachi, che cominciò a regnare l'an-

E 4

no

(1) Vedansi gli *Atti* sopracitati di San Barbatò nell'opera lodata del Bollando, e nell'*Italia Sacra* dell'Ughelli.

(2) Vedasi intorno ad essi il VI. libro di Paolo Diacono.

no 744., e dopo cinque anni si fece monaco Casinese (1).

Anche nel Ducato Napoletano troviamo eretti varj magnifici edificj in quest' epoca. Debellato e ucciso dall' Esarca Eleuterio Giovanni Compfino che invase il Ducato Napoletano, o che di Duca dipendente volle farsene Signore assoluto, fu creato Duca e Console di Napoli Teodoro l'anno 616., il quale fondovvi una Chiesa in onore de' SS. Giovanni e Paolo (2). Nell' VIII. secolo il B. Lorenzo Vescovo di Napoli, morto nel 723., edificò una Chiesa (appresso a quella di Santa Restituta) alla quale, per esservi sta-

to

(1) Vedi la Cronaca di Lione Ostiense lib. I. c. 8.

(2) Si vuole però avvertire, che sebbene tutti conven-
gano in riconoscere come fondatore di questa Chiesa
il Duca Teodoro, non tutti stimano ch' egli suc-
cedesse al Compfino. Ciò che abbiamo riferito nel
resto, si ricava dal Summante dalla Iscrizione Gre-
ca che in essa si leggeva, secondo Anastasio Bi-
bliotecario in *Deusdedit*, e Camillo Pellegrino nella
Dissertazione del Ducato Beneventano. Ma altri
Scrittori, fra' quali il nostro Giannone (lib. IV.
p. 265.) osservano, che Teodoro Duca e Conso-
le fondatore di quella Chiesa governò Napoli in
tempi più a noi vicini, cioè l'anno 717. Benchè
dubbiamente Giulio Cesare Capaccio chiama que-
sto Teodoro I. Duca, e vorrebbe rapportarlo ai
primi Costantini, opinione che mi sembra la più
inverisimile di tutte (V. il I. libro c. 12. della
sua *Stor. Nap.*) Ognuno vede che questa questio-
ne è indifferente pel nostro argomento. Il sito di
questa Chiesa fu dirimpetto a quella di S. Maria
di Monte Vergine, ma nel 1584. si diroccò, ed
il luogo si racchiuse nel Collegio Massimo de'
Gesuiti.

to sepolto questo fondatore, si diede il nome di
San Lorenzo, che poi restò incorporata coll' Ar-
civescovato (1). Stefano Vescovo e Duca vi fe'
edificare il Monistero di S. Fesio che oggi fa
parte di quello di S. Marcellino, quello di S.
Pantaleone di cui non v' ha alcun vestigio, ed
altri (2). In fine e in Napoli e nel resto del
Ducato, ancor quando s'impicciolì all'ingrandirsi
quello di Benevento, e in Otranto, in Brindisi
e in Reggio, ed in Sicilia, furono eretti varj
monasteri sotto la regola di San Basilio e di San
Benedetto. Quivi, oltre a' nominati sacri edificj,
ne esisteva tuttavia alcuno pubblico degno di ri-
cordarsi. Tale era il *Bagno di Dafni*, del qua-
le ancora si veggono alcune reliquie nel luogo
detto la *Bagnara* nell' Isola Siracusana (3), nel
quale restò ucciso il Greco Nerone Costante II. (4).

La Scoltura per lo più indivisibile compagna
dell' Architettura ne segue il destino ed il gu-
sto. Tanti edificj innalzati con magnificenza non
doveano esser privi di ornati di legni, e di
marmi. Ma il monumento forse il più sicuro del-
la scoltura di questi tempi si è la famosa statua
di bronzo esistente tuttavia in Barletta città del-
la Puglia. Ma la critica si occupa in investigare,
1. se essa sia opera de' Greci o de' Longobardi,
2. qual personaggio rappresenti. Dopo aver let-

to

(1) Vedasene il Platina nella *Vita del Pontefice Inno-
cenzo IV.*

(2) V. *Hist. Neap.* di Giulio Cesare Capaccio nel lib. I.

(3) *Mirabello Siracusa Antica* Tav. I., n. 15. presso il
Caruso *Mem. Ist. della Sicilia* lib. X. pag. 613.

(4) Paolo Diacono lib. V., c. II.

to ciò che ne scrisse Giovanni Villani col Beattillo e con l'Ab. della Noce, e l'Ammirato, ed il Giannone, trovo il primo dubbio indissolubile, ed il secondo difficilissimo. A tempo del Villani, cioè di Carlo II. di Angiò, questa statua giaceva nel porto di Barletta, e dagli abitanti era chiamata, come oggi, *Arachio*. Stimò il Cronista Fiorentino che rappresentasse il Re Rachi, da lui chiamato *Eracco*, e che fosse stata eretta da' Longobardi Beneventani (1). Scipione Ammirato nel libro delle *Famiglie del Regno di Napoli* scrisse, che i Barlettani l'avevano innalzata all'Imperadore Eraclio in segno di gratitudine per avere formato il molo nella loro città. Il Giannone argomenta contro la prima opinione, sembrandogli inverisimile che sì magnifica statua fosse stata da' Longobardi Beneventani collocata in Barletta, la quale sotto il Re Rachi era terra picciola e di niun conto, e non piuttosto in Benevento, o in Salerno, o in Capua, o in Bari, città considerevoli di quel gran Ducato. Aggiugne che la statua ha il volto raso e l'abito Greco, e sostiene con una mano la Croce e coll'altra il Pomo, indizj di essere anzi effigie di un Imperadore di Oriente, che di un Re Longobardo, il quale avrebbe dovuto rappresentarsi con lunga barba, con la clamide, e con scettro e corona, e non già colla Croce e col Pomo. Argomenta poi contro l'Ammirato, che il molo di Barletta si costrusse molto tempo dopo di Eraclio e dell'ingrandimento di Barletta. La di lui

cri-

critica dell'una e dell'altra opinione è giudiziofa, e pure noi restiamo nell'incertezza per qualche dubbio che ci sopravviene. In prima l'argomento del nome corrotto di Arachio non è sicuro, perchè questa voce si avvicina ugualmente ad Eraclio Greco, ed a Rachi Longobardo, e più ancora ad Arechi ultimo Duca e primo Principe di Benevento, al quale ben potevano i successori destinare questa statua ordinata in lontani paesi a qualche artefice esperto, che poi per alcuna fortuna potè esser gettata nell'Adriatico presso il lido Barlettano. In secondo luogo l'argomento dello stato oscuro di questa città a' tempi di Rachi o di Arechi non basta per supporla destinata piuttosto ad Eraclio che a questi Principi. Poteva bene il vento spingere il legno che la portava a quel porto, ed essere forse destinata per ornare qualche altra città più famosa. Nulla poi di certo può dedursi dalle insegne della croce e del globo, o pomo, appartenenti alla sovranità reale e imperiale. Perchè di questa *regalia* (per valermi di tal voce in uno de' sensi che ebbe nella mezzana età) potè venire in pensiero ad Arechi di valersi emulando i Re e gl'Imperadori, come gli emulò nel fare da legislatore, nel battere moneta colla sua impronta, nel crear Conti, e nella magnificenza della sua Corte, che volle chiamar *Sacro Palazzo*, e nelle fabbriche, specialmente della Chiesa di Santa Sofia di Benevento. Nulla dunque possiamo affermare con coraggio in un punto non toccato da veruno scrittore di quest'epoca nè delle seguenti sino all'età del Villani. Non dobbiamo però sop-

pri-

(1) Lib. II., c. 9.

primere la tradizione antica de' Barlettani, che la stimano di Eraclio, e da lui stesso mandata con molti doni al tempio del Gargano. La nave, secondo essi, naufragò, e giacque la statua in quel mare lungo tempo, ed alfine scoperta e portata al lido di Barletta vi rimase malconcia per molti secoli, finchè nel 1491. que' cittadini pensarono a trasportarla dentro della città, a rifarvi le gambe, e a collocarla nella piazza.

E' parimente opera di quest'epoca la *vipera* d'oro tenuta dal Duca Rodoaldo di Benevento nel proprio palazzo, la quale il Santo Vescovo Barbato ottenne dalla di lui Moglie per estirpare quell'oggetto di superstizione, e la convertì in un vaso sacro. Da questi lavori, e da tanti altri vasi d'oro e di argento e di altri metalli, che abbondavano nella Sicilia e nel Continente, e crescevano coll'aumentarsi i Monisteri e le Chiese, possiamo dedurre che l'arte degli Orasfi trovava nel suo fiorire. Ma a qual grado di perfezione essa fosse pervenuta, non possiamo accertarlo. Gli Storici e Cronisti e Biografi parlano di simili lavori cogli aggiunti di *belli ed eccellenti*; ma la bellezza era relativa agli scrittori ed al gusto di quel tempo, per la qual cosa non usciamo d'incertezza. Adunque ben sappiamo il lusso e la ricchezza della Chiesa Napoletana, mentre ne era Vescovo il Duca Stefano; ma non possiamo con ugual sicurezza favellare del magistero e della delicatezza di que' *preziosi mirabili monili* di opera detta *spanoclatta* e *antipenta*: di quella *Croce* di oro: di quei tre *calici* colla *patena* dell'istesso metallo, la quale e nel

nel centro e nella circonferenza era ingemmata di quelle due *cornici* d'oro, nelle quali chiudevansi gli *Evangelj*: e di que' *veli* dell'Altare tessuti di oro e di gemme, lavori onde arricchì la sua Chiesa. Giovanni Diacono che nella di lui *Vita* ne ha conservata la memoria, ci dice ancora, che in tutte queste suppellettili sacre egli solea far ricamare o incidere il proprio nome.

La Pittura nei nostri paesi si coltivò allora come altrove. L'istesso Giovanni Diacono nelle *Vite* de' Vescovi di Napoli ci parla delle pitture, colle quali il Vescovo Giovanni nel principio del VII. secolo adornò la stanza dove i Neofiti battezzati riceveano la Confermazione (1). Si debbono alle cure di Onorio I. sommo Pontefice regnicolo, ed a San Zaccaria Greco, ma che altri stima nato in Calabria, le pitture e i mosaici di Roma posti nella Chiesa di S. Agnese nella Via Nomentana, e la descrizione del Mondo, ossia Carta Geografica del Palazzo Lateranese (2). Potone XI. Abate di Monte Casino ornò di pitture il tempio di S. Michele da lui fabbricato (3). Il ritratto del Duca Arigiso di Benevento, che secondo l'Anonimo Salernitano, si vedeva in Capua nell'VIII. secolo, non so per qual canone di critica debba rigettarsi sul pretesto, che tal Cronista narri talvolta cose favole.

-
- (1) Vedi il Tomo I., P. II. della Raccolta del Muratori *Rev. Ital. Script.*
 (2) Vedi nella mentovata raccolta del Muratori l'opera di Anastasio Bibliot. in *Vit. Zac.*
 (3) Vedi la *Cronaca* del Monistero di Monte Casino di Leone Marficano lib. I., c. 10.

volose. La critica prescrive che nella competenza di uno scrittore non sospetto con un altro colto in errori, si debba prestar fede piuttosto al primo; e vuole ancora che quando la cosa narrata si rende incredibile per la stranezza o pel tempo, si debba fondare ben poco sulle autorità malficure. Ma nella narrazione di questo ritratto niuno scrittore si oppone al Salernitano, nè era punto inverisimile tal pittura in una età, in cui tante altre se ne videro nel rimanente del Regno, in Roma, in Ravenna, ed altrove.

V.

SPETTACOLI.

Verisimilmente per le città dipendenti del Greco Impero doveano tuttavia sussistere alquante reliquie degli spettacoli antichi, comechè adulterati. Non potrei però additarne prove istoriche sostenute dalla critica savia se non ciò che si legge in alcune antiche scritture della città di Catania citate dal Gaetani nella *Vita del B. Leone* Vescovo detto il Taumaturgo. Se ne rileva che allora i Catanesi soleano celebrare i giuochi Circensi nel loro Ippodromo lungo 1882. piedi, e largo 324., i cui rottami rimasero lungo tempo in piedi nel luogo da' Paesani chiamato *Muro rotto*. Dilettavansi ancora delle Naumachie; e presso all'istesso Ippodromo aveano costrutta una fabbrica destinata per tali spettacoli navali (1).

Ma

(1) Vedansene le *Memorie Istoriche della Sicilia* del Caruso lib. X.

Ma i Longobardi discendenti degli antichi Germani trasfero da' loro maggiori la forma del Governo militare, che portarono in Italia, e verisimilmente anche la non curanza per ogni sorte di spettacolo non analogo al loro carattere feroce e guerriero. Fra i Germani, dice Tacito (1), *eravi un solo genere di spettacolo comune a tutta la nazione; i giovani ignudi saltavano fralle spade per una specie di giuoco. I Giudizj di Dio, cioè i duelli legali per difendere la propria ragione da essi praticati, gli mantenevano, per così dire, in uno stato di guerra continua, e gli costituiva nella necessità di esercitarsi nelle armi per le private e per le pubbliche contese. Ciò forse gli fece amanti di spettacoli militari, di finti duelli, di finti assalti e combattimenti, appunto come ne furono vaghi gli Americani anche sotto i fiorenti imperi degli Inchi e de' Re Messicani. Noi dovremmo portare in quest' articolo gli spettacoli delle *Nundine*; ma ne parleremo nel seguente, per evitare una ripetizione inutile.*



CA.

(1) *De Moribus Germanorum.*

C A P O III.

*Stato della Coltura dalla fine dell' VIII. secolo
per tutto il X., regnando i Longobardi
Beneventani, i Greci, e i Saracini.*

ECco il periodo più luttuoso de' Tempi Bassi e per le nostre provincie e per le lettere in generale. Un passeggiere barlume che lampeggiò negli ultimi anni dell' VIII. secolo, prometteva un chiaro giorno. Carlo Magno disceso in Italia vi si erudì negli elementi gramaticali, vi acquistò l'amore allo studio, e quasi per ricompensa prese a favorire le lettere, e chi le coltivava. Arechi Principe Italiano Longobardo, che avea oltremodo ingrandito il Ducato Beneventano a spese di quello di Napoli, coltivatore egli stesso delle lettere, e pieno di bella ambizione, attese a far risorgere gli ampj suoi stati (1), e a renderli, come conseguì, esenti dalla soggezione dei nuovi re d' Italia. Grimoaldo suo successore e figliuolo, savio in pace, e valoroso e fortunato in guerra, colla medesima felicità conservò nel lustro e nell' indipendenza. Ma la polizia feudale accoppiata alla moltitudine de' Conti e de' Gastaldi che vi crearono sotto i

(1) L' estensione del Ducato Beneventano a' tempi di Arechi si trova segnalata dal Pellegrino, utilissimo letterato, trattando de' *Finibus Ducatus Beneventani*, e dal Giannone nel VI. libro, c. I.

di loro successori apportò in prima la necessità di rendersi tributarij de' nuovi Imperadori di Occidente come Re d' Italia (il che avvenne sotto Grimoaldo III. nel Principato, come narra Erchemperto) e poi quella di confessarsene vassalli come feudatarij, la qual cosa seguì sotto Radalchino Principe di Benevento e Siconolfo di Salerno, i quali riconobbero Lodovico II. per Sovrano. Il verme feudale divoratore mai sempre delle piante de' più gran dominj, nell' anno 840. cagionò la prima divisione di quel gran Ducato in due Principati, di Benevento e di Salerno, e poscia l'altra di questo secondo colcangiarli il Gastaldato di Capua in Contado assolu- to per mezzo di Landolfo morto nell' 842., e finalmente le nuove suddivisioni di quest' ultimo Stato in minute particelle. Quindi venne l' estrema debolezza che invitò i Saracini, che già aveano tolta a' Greci la Sicilia, ad invadere le provincie del Continente, a fissarsi in Bari, a signoreggiare in Taranto, in Brindisi, ed in altre nostre città. Da questi nuovi Padroni che si approfittavano delle pazze guerre de' Beneventani co' Napoletani e Salernitani, fingendo di accorrere in soccorso or degli uni or degli altri, furono le nostre contrade ridotte all' estrema miseria e barbarie. Non poteva riparare queste ruine il Ducato Napoletano già diventato assai picciolo; non lo potevano i Greci, che in Italia e fra noi, perduta la Sicilia, appena possedevano poche città delle Calabrie. I soli Francesi sotto Lodovico II. repressero per alcun tempo la tracotanza de' Saracini, ritolsero loro Bari e Mate-

ra ed altri paesi, e gli contennero finchè le novità insorte tra' successori di quel Re, non rivolsero in altra parte le loro armi. Allora i Saracini ripigliarono alcune città, altre ne acquistarono, e tutte le devastarono fino alla fine del X. secolo e più oltre ancora. Or qual poteva essere in tanto orrore la luce letteraria delle nostre desolate Provincie? Tutto fu tenebre e squalore, e appena si videro, quando in un luogo e quando in un altro, scappar fuori alcuni rapidi baleni.

I.

GIURISPRUDENZA.

CARLO MAGNO e i suoi successori divenuti Re d'Italia vollero governarla colle medesime leggi che vi trovarono, cioè permisero agli Ecclesiastici e a' plebei di vivere, volendolo, colle Romane leggi contenute nel Codice Teodosiano, e mantennero in osservanza le Longobarde accomodate alla nuova polizia delle provincie Italiane già ripiene di feudi. Alle occorrenze dettarono ancora altre leggi con loro Editto che si dissero *Capitolari*, diverse da quelle che promulgarono per li regni di Francia, e di Alemagna, finchè non si divisero (1).

Altra-

(1) Delle leggi colle quali era in questi tempi governata l'Italia, hanno trattato egregiamente Struvio nell'*Istoria del Dritto Romano, Gotico, Greco &c.*, e Giannone nella *Stor. Civ. lib. VII.*, e Muratori nel II. Volume delle *Antichità Italiane Dissert. XXII.*

Altramente avvenne nell'Italia Cistiberina dominata da' Longobardi e da' Greci. Il Principe Arechi, il quale ricusò di riconoscere la sovranità de' Francesi, e non curò de' loro Capitolari, governò le sue provincie colle leggi de' Principi della sua nazione che il precedettero, usando l'antica connivenza per le Romane leggi. Ma provvide a' nuovi casi con nuovi statuti pubblicati in un proprio Editto, che abbraccia diciassette capitoli, non omettendo la lodevole usanza de' predecessori di stabilirle col consenso de' Nobili e de' Magistrati. In tali Capitolari il Legislatore talvolta si conforma col Dritto Longobardico, e talvolta ne discorda; come fa, per apportarne un esempio, nel vietare le Pinzocchiere, le quali dimorando nelle case private con ispoglie religiose impunemente le contaminavano con varie oscenità; ma il Re Luitprando le avea permesse e commendate (1). Adelchi, altro Principe Beneventano ucciso l'anno 878., dopo ventiquattro anni e mesi sei di dominio, in un altro Editto o Capitolare pubblicò sette altre leggi, ora aderendo alle Longobardiche, ora allontanandose. Molti altri Statuti de' Longobardi Cistiberini si leggono sparsi in tre trattati di Pace conservatici nel codice dell'Archivio della Cava colle altre leggi de' Longobardi. Il primo trattato è di Arechi col *Giudice* de' Napoletani intorno a' servi e *terziatori* comuni, contenente sei capitoli: il secondo distinto in 39. è di Si-

F 2

cardo

(1) Leg. Longob. lib. II., tit. 37 Vedi il VI. libro, c. 2. dell'Opera di Giannone.

cardo V. Principe di Benevento ucciso l'anno 839., il quale nell'836. conchiude una tregua di cinque anni con *Giovanni Vescovo di Napoli, con Andrea Maestro de' Militi, e col Popolo a costoro sottoposto*: il terzo di 28. Capitoli contiene l'accordo di Radelchi successore di Sicardo con Siconolfo dismembrando il Principato di Salerno da quello di Benevento, che si conchiuse l'anno 851.

Con queste nuove leggi de' Longobardi nostrali si governò la maggior parte del nostro Regno. Che sebbene la città stessa di Benevento l'anno 891. fosse passata sotto il dominio del Greco Imperadore Leone, dopo di aver durato sotto i Duchi e Principi Longobardi per trecentotrenta anni dal primo Duca Zotone infino ad Orso, vi flette appena il breve spazio di cinque anni, e tornò ad obediare a' Longobardi dandosi ad Ateuifso Conte di Capua, nè cangiò leggi. Chi poi volesse conoscere la conformità o discordanza delle nuove leggi e delle antiche de' Re Longobardi, resterà soddisfatto scorrendo ciò che ne ha scritto con intelligenza e accuratezza Camillo Pellegrino nella Storia di questi Principi. Si vuole però avvertire, che i Capitolari de' Successori di Carlo Magno, dopo che i Longobardi di quà dal Tevere divennero ligj de' nuovi Re d'Italia, acquistarono vigore al pari delle altre leggi Longobarde.

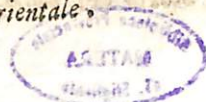
Oltre alle riferite Leggi de' Principi Beneventani, e a' Capitolari de' Re Francesi, prevalsero in quest'epoca nelle Dinastie de' Principi Longobardi, anche alcune *Consuetudini feudali*, pri-

ma della legge scritta pei feudi di Corrado il Salico. Derivavano queste Consuetudini in gran parte dal Dritto Longobardico, ma ve n'ebbero anche molta le leggi settentrionali de' Sassoni, de' Turingi, de' Borgognoni, de' Normanni, de' Ripuarij (1). Io qui intendo soltanto accennare quanto con esattezza a disteso esaminarono in Opere classiche molti valent' uomini, e singolarmente Struvio, Cujacio, Doviati, Arturo Duck, ed il nostro Giannone. Passiamo agli stati dipendenti da' Greci.

I Napoletani, i Gaetani e gli Amalfitani componevano l'undecimo dei dodici *Temi* posseduti tuttavia in Europa dagli Imperadori d'Oriente; e la Sicilia (finche non cadde in poter de' Saracini venuti dall'Africa) e i Bruzj con Reggio, Girace, la terra che si disse Santa Severina, Crotone, ed altre città sottoposte al Pretore della Calabria, si comprendevano nel decimo Tema (2). Ora questi nostri popoli non soggetti a' Principi Longobardi nè videro in copia mischiarsi fra loro le nazioni settentrionali che vissero in Italia colle loro patrie leggi, nè conobbero i feudi che potevano soggettarli alle mentovate Consuetudini. Per la qual cosa forza è che altra legge non vi regnasse se non la dominante fra' Greci, da' quali per lo più vi si mandavano i Duchi, i Patrizj, ed altri Uffiziali.

(1) Quali costumanze fossero tratte da ciascuna delle nominate nazioni, ci si addita nella degna *Stor. Civ. del Giannone* lib. VII., c. 2.

(2) Vedi l'opera di Costantino Porfirigenito *Dei Temi dell'Impero Orientale*.



Già nella Grecia stessa e nel resto dell'Oriente avea perduto ogni vigore ed autorità il Codice di Giustiniano con gli altri di lui libri (1), e le Costituzioni de' Principi che posteriormente sedettero nel di lui folio, diedero luogo nel nono secolo a novelle compilazioni, cioè al famoso *Prochiro*, o prontuario dell'Imperador Basilio, alla grand'opera de' *Basilici* compilata dal di lui figliuolo Leone VI., e a quella de' *Basilici* chiamati *Posteriori* formata da Costantino VIII. Porfirogenito di lui figliuolo che oscurò quella del Padre, e prevalse nel Greco Impero. Di queste ampie compilazioni uscirono dalle penne de' Greci Giureconsulti varie glosse e commenti, e qualche compendio col titolo di *Sinopsi* e di *Ecloga*. Ora i paesi del nostro Regno e della Sicilia soggetti a' Greci probabilmente vennero governati dagli Uffiziali della Corte di Costantinopoli colle costituzioni contenute ne' *Basilici*. Di fatti in Taranto sottoposta a' Greci, regnando il Greco Imperadore Romano circa il 962., fu da Giovanni Sambuco trovata l'*Ecloga de' Basilici*, come notarono Arturo Duck (2), e Struvio (3). Ma (per nulla dissimulare) da' codici Greci raccolti dal Filosofo Niceta in un Monastero presso Otranto, de' quali parla Antonio Galateo, e Pietro Giannone, io non ardisco trarre veruna favorevole congettura per mostrare che in tal periodo fra noi si offervavano le Greche leggi.

Ma

- (1) Vedansi su di ciò gli *Annali* di Zonara nel T. III.
 (2) Lib. I. c. 5.
 (3) Cap. IV. della Storia del Dritto Greco.



Ma il dominio Greco declinò precipitosamente colla perdita della Sicilia ed altre città del Continente, e nel Ducato Napoletano nel X. secolo appena rimase una remota dipendenza da quell'Impero divenuto incapace di proteggerlo. I Duchi vi governavano a loro arbitrio forse con leggi accomodate al bisogno locale da loro dettate d'accordo col popolo, o colle consuetudini quivi introdotte. E quando si conchiuse la pace tra Giovanni Duca di Napoli e Landolfo I. nel 933., tralle altre cose si convenne, che ne' litigi de' Longobardi e Napoletani si giudicasse incessantemente e sinceramente (*absque omni dilatione, absque malitiosa occasione*) secondo la legge de' Romani o de' Longobardi (1). In seguito pochi anni dopo il X. secolo, cioè nel 1017., essendo nata lite tra il Monistero di Monte Casino e i Duchi di Gaeta e Conti di Traetto, da' Giudici si decretò a favore del Monistero *tam ex Romanis legibus quam ex Longobardis* (2). Ora nel trattato riferito, e nel litigio di Monte Casino per legge de' Romani verisimilmente altro non s'intese se non il Dritto permesso sotto i Re Longobardi e Francesi in Italia, e sotto i Principi Beneventani, cioè quello contenuto nel Codice Teodosiano, e non già l'ultimo Dritto Greco ignorato o negletto dall'una delle parti contraenti e litiganti.

F 4

II.

- (1) Il Pellegrino nella Stor. de' Princ. Longob. ha trascritto l'Istromento di questa Pace.
 (2) Vedi la Cronaca di Leone Ostiense lib. I., c. 35.

II.

LETTERE: STORIA: LINGUA GRECA
E LATINA.

IN tanto orrore che ricoperse le nostre terre è pur dolce cosa l'imbattersi per cammino, benchè di rado, con qualche coltivatore delle Greche e Latine lettere. Primieramente la città di Napoli ci presenta in Giovanni Diacono della Chiesa di San Gennaro nato circa l'anno 870., e morto ottuagenario secondo il Mazzocchi (1) nel 950., e secondo il Caracciolo (2) nel 960., uno Storico ed un Erudito nella Greca lingua e nella Latina. Egli ha diritto di essere collocato tra gli Storici per la nota *Cronaca de' Vescovi della Chiesa Napoletana*, che continuò fino all' 872.: per la *Storia della traslazione di San Severino Abate Apostolo de' Norici*: per l'altra della *passione de' SS. Sofio e Gennaro*: per la *Vita di Santo Atanasio Vescovo Napoletano*: e pel *Martirio di San Procopio Vescovo di Taurominio e de' Compagni*. Mostrò la sua intelligenza nella Greca lingua colla traduzione che fece della *Storia della passione de' XL. Martiri di Sebastia* scritta in Greco da Evodio Vescovo di Cefarea.

(1) T. I. *Kalend. Eccl. Neap.*(2) *Monum. Eccles. Neapol.*

rea (1), e cogli *Atti di Santo Eufrazio e Compagni* parimente trasportati dal Greco (2), i quali due lavori intraprese per ordine di Atanasio II. L'opera principale del nostro Giovanni de' Vescovi Napoletani si conservò nella Libreria Vaticana, donde nel 1633. il P. Caracciolo ne trasse copia consultata dal Muratori, che la pubblicò nel tomo accennato della sua Raccolta. Pretese il Toppi che Bartolommeo Chioccarelli avesse dalla Cronaca di Giovanni copiata la serie de' Vescovi Napoletani; ma questi, secondochè si dice nella *Prefazione* del suo Catalogo, trovò l'opera di Giovanni assai scarsa e digiuna ed inesatta. Non v'ha dubbio però ch'ei se ne valse; sebbene il giudizio che ne porta non si allontani da ciò che ne scrisse il Mazzocchi nella prefazione all'opera della Cattedra della Chiesa Napoletana. Il Muratori parimente confessa la poca abbondanza delle notizie avuta da Giovanni de' nostri Prelati; ma rileva giudiziosamente che nell'avvicinarsi a' suoi tempi egli non solo assai copiosamente arricchisce la storia ecclesiastica e civile della città di Napoli, che senza lui farebbe più tenebrosa, ma parimente viene a rischiararla.

(1) Nel Codice della Biblioteca Barberina l'autore di questa versione si appella *Guarimpoto*, nome che Giovanni portò prima che si fosse ordinato; e perciò i PP. Henschenio e Papebrochio non la crederanno opera di Giovanni. Ma il Mazzocchi nell'opera citata, e il Muratori nella prefazione alla Cronaca di Giovanni T. I., P. II. *Scrit. Rer. Ital.*, combattono l'opinione degli accennati dotti Bollandisti.

(2) V. il Baronio *ad Martyrol.* 13. Decemb.

schiarare utilmente anche gli avvenimenti stranieri.

Fiorì verso la fine del nono secolo un altro Napoletano Suddiacono nomato Pietro, il quale proseguì la cronaca di Giovanni fino all'880., e scrisse a disteso la *Vita di S. Atanasio I. Vescovo di Napoli* di questo nome, siccome prova il prelodato Muratori. Da questo Pietro Suddiacono sappiamo che Sergio Padre di questo Santo Vescovo era così destro nella Greca e nella Latina favella, che leggeva estemporaneamente con mirabile speditezza in Greco un libro scritto in Latino, ed al contrario leggeva in Latino un libro Greco (1). S. Atanasio stesso, per quel che ci si dice nella Cronaca de' Vescovi Napoletani, era assai versato nelle amene lettere, e parlava in Latino con felicità ed aggiustatezza. Egli in oltre attese a far fiorire la sua Chiesa con aprirvi scuole di canto, di gramatica, e di scrivere. Gregorio Duca di Napoli era fratello di S. Atanasio, e per la coltura letteraria non indegno di tal famiglia, essendo stato dotto nella lingua Greca e nella Latina, giusta il racconto del nostro Suddiacono Pietro. Egli ha parimente il merito di avere esaminati gli Atti de' Santi scritti infelicamente fino a quel tempo, e di avere animato il Suddiacono pur Napoletano Bonito a scri-

(1) La *Vita di S. Atanasio* c. I., n. 7.: *Literis tam Græcis quam Latinis favorabiliter eruditus est, ita ut, si casu librum Græcis exaratum elementis in manibus sumeret, Latine hunc inoffense, cursimque legeret, & Latinos libros Græco expedito sermone rimaret.*

scrivere la *Passione di S. Teodoro* con critica e stile migliore. Così si legge nella Cronaca del medesimo Bonito che fiorì verso l'anno 872.

Erchemperto di nobil famiglia Longobarda nato in Benevento fu monaco Benedettino nel monistero di Tiano ove si erano ricoverati que' Religiosi nella distruzione di Monte Casino. Fiorì nella fine del nono secolo, e secondo il Pellegrino, terminò la vita poco dopo l'890. Ma il Teatino Antonio Caracciolo stimò che l'avesse prolungata oltre al 912., perchè in alcuni frammenti della di lui Storia si trovano notizie della sua vita nell'896., e nel 912. L'opera principale di Erchemperto è in sostanza una continuazione della Storia di Paolo Warnefrido, aggirandosi intorno a' fatti de' Principi Longobardi Beneventani dalla metà dell'ottavo secolo fino a quasi la fine del nono. A' tempi di Vittore III. si trascrisse la prima volta; ma restò dimenticata fino al XVI. quando si rinvenne nell'Archivio della Chiesa Madre di Salerno. Marino Freccia fu il primo a copiarla dall'esemplare trovato a tempo del Cardinal Seripando. Il prelodato Teatino Caracciolo prima di ogni altro la partecipò al pubblico per le stampe nel 1626. Camillo Pellegrino consultandone più codici la diede alla luce assai più corretta nella Storia de' Principi Longobardi. Il Muratori inserì nella sua raccolta ambedue l'edizioni. Il Canonico Pratilli nel far reimprimere la Storia del Pellegrino l'illustrò con note e correzioni. La Storia di Erchemperto è utilissima, non avendone altra di quel periodo, ad onta di qualche favolosa narrazione e della

schiarare utilmente anche gli avvenimenti stranieri.

Fiorì verso la fine del nono secolo un altro Napoletano Suddiacono nomato Pietro, il quale proseguì la cronaca di Giovanni fino all'880., e scrisse a disteso la *Vita di S. Atanasio I.* Vescovo di Napoli di questo nome, siccome prova il prelodato Muratori. Da questo Pietro Suddiacono sappiamo che Sergio Padre di questo Santo Vescovo era così destro nella Greca e nella Latina favella, che leggeva estemporaneamente con mirabile speditezza in Greco un libro scritto in Latino, ed al contrario leggeva in Latino un libro Greco (1). S. Atanasio stesso, per quel che ci si dice nella Cronaca de' Vescovi Napoletani, era assai versato nelle amene lettere, e parlava in Latino con felicità ed aggiustatezza. Egli in oltre attese a far fiorire la sua Chiesa con aprirvi scuole di canto, di gramatica, e di scrivere. Gregorio Duca di Napoli era fratello di S. Atanasio, e per la coltura letteraria non indegno di tal famiglia, essendo stato dotto nella lingua Greca e nella Latina, giusta il racconto del nostro Suddiacono Pietro. Egli ha parimente il merito di avere esaminati gli Atti de' Santi scritti infelicamente fino a quel tempo, e di avere animato il Suddiacono pur Napoletano Bonito a scri-

scrivere la *Passione di S. Teodoro* con critica e stile migliore. Così si legge nella Cronaca del medesimo Bonito che fiorì verso l'anno 872.

Erchemperto di nobil famiglia Longobarda nato in Benevento fu monaco Benedettino nel monistero di Tiano ove si erano ricoverati que' Religiosi nella distruzione di Monte Casino. Fiorì nella fine del nono secolo, e secondo il Pellegrino, terminò la vita poco dopo l'890. Ma il Teatino Antonio Caracciolo stimò che l'avesse prolungata oltre al 912., perchè in alcuni frammenti della di lui Storia si trovano notizie della sua vita nell'896., e nel 912. L'opera principale di Erchemperto è in sostanza una continuazione della Storia di Paolo Warnefrido, aggirandosi intorno a' fatti de' Principi Longobardi Beneventani dalla metà dell'ottavo secolo fino a quasi la fine del nono. A' tempi di Vittore III. si trascrisse la prima volta; ma restò dimenticata fino al XVI. quando si rinvenne nell'Archivio della Chiesa Madre di Salerno. Marino Freccia fu il primo a copiarla dall'esemplare trovato a tempo del Cardinal Seripando. Il prelodato Teatino Caracciolo prima di ogni altro la partecipò al pubblico per le stampe nel 1626. Camillo Pellegrino consultandone più codici la diede alla luce assai più corretta nella Storia de' Principi Longobardi. Il Muratori inserì nella sua raccolta ambedue l'edizioni. Il Canonico Pratilli nel far reimprimere la Storia del Pellegrino l'illustrò con note e correzioni. La Storia di Erchemperto è utilissima, non avendone altra di quel periodo, ad onta di qualche favolosa narrazione e della

som-

(1) La *Vita di S. Atanasio* c. I., n. 7. : *Literis tam Græcis quam Latinis favorabiliter eruditus est, ita ut, si casu librum Græcis exaratum elementis in manibus sumeret, Latine hunc inoffense, cursimque legeret, & Latinos libros Græco expedito sermone rimaret.*